



PARTE III

**V SEMINARIO
"VANGELO, LAVORO E IMMIGRAZIONE"
IMMIGRATI E AGRICOLTURA
TERRA, NATURA, SOLIDARIETÀ**

Roma, Casa Generalizia "Fratelli delle scuole cristiane"
27 gennaio 2006

R

elazione

Il lavoro agricolo nel panorama migratorio europeo e italiano

Don GIANCARLO PEREGO - Responsabile Area nazionale Caritas Italiana

Introduzione



Alla luce del tema *immigrazione e risorsa* a partire dal Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e dal tema dei diritti dei lavoratori, cercheremo di entrare nel panorama della mobilità europea ed italiana per leggere come questa mobilità abbia sul piano dell'agricoltura alcune caratteristiche particolari, sulle quali è necessario forse riflettere per una rinnovata stagione di *advocacy*, di tutela dei diritti dei lavoratori agricoli, e anche per una nuova attenzione all'immigrazione come risorsa per la tutela dell'ambiente.

Il quadro europeo

Il sistematico ricorso ai lavoratori immigrati in agricoltura, soprattutto per impieghi di tipo stagionale, è diventata da alcuni anni a questa parte, una caratteristica dei Paesi dell'Europa Meridionale ed in particolare dell'Italia dove il lavoro degli stagionali in agricoltura costituisce una componente strutturale dell'occupazione e del mercato del lavoro, specialmente in alcune Regioni.

Dando un veloce sguardo anche all'immigrazione stagionale di lavoratori agricoli stranieri nei diversi Paesi dell'Unione Europea siamo in grado di distinguere tre differenti tipologie. In Germania, in Austria e in Grecia, l'immigrazione stagionale è un fenomeno quantitativamente rilevante e riguarda soprattutto braccianti provenienti dai Paesi dell'Europa centrale ed orientale. In Germania, si tratta per lo più di polacchi, ma anche ungheresi e rumeni; l'Austria accoglie polacchi, ungheresi e cittadini dell'ex Jugoslavia; in Grecia, si trovano in larga misura albanesi, ma anche bulgari e rumeni.

In Finlandia, Svezia, Paesi Bassi, Spagna, Portogallo, Francia e Italia, l'immigrazione stagionale è regolamentata in maniera stringente. Vi sono comunque delle peculiarità come nel caso della Finlandia, dove sono concesse agevolazioni particolari ai russi di

origine finlandese mentre agli altri lavoratori stagionali, in particolare russi e cittadini provenienti dalle repubbliche baltiche, le autorizzazioni vengono rilasciate solo se il datore di lavoro può dimostrare di non essere riuscito a trovare manodopera a livello nazionale. La stessa situazione si presenta in Svezia e nei Paesi Bassi.

In Francia, invece, l'immigrazione stagionale è teoricamente possibile, ma perché fortemente limitata.

Da uno studio presentato in occasione del vertice di Siviglia del 2001, l'agricoltura italiana, come la maggioranza delle agricolture europee, è afflitta da carenza di manodopera stagionale. La manodopera nazionale non è interessata a svolgere un lavoro prevalentemente manuale ed eseguito generalmente all'aperto. In questo quadro si inseriscono i lavoratori extracomunitari che vanno progressivamente trasformando la composizione della manodopera agricola locale. Nell'UE più di un lavoratore stagionale agricolo su dieci è extracomunitario e sono oltre mezzo milione i lavoratori extracomunitari stagionali regolarmente impegnati nelle Imprese agricole europee su un totale di oltre 4 milioni e mezzo di occupati stagionali in agricoltura.

Il panorama nazionale

In questo settore si verifica ormai da anni una carenza di manodopera, specialmente stagionale. Attualmente i lavoratori sono meno propensi ad inserirsi nel settore agricolo dove le retribuzioni non sono così allettanti. Il fenomeno della continua riduzione degli occupati in agricoltura è da porre essenzialmente in relazione con il forte invecchiamento della popolazione agricola.

Nel periodo intercensuario 1990-2000 si è verificata in Italia una diminuzione delle aziende agricole soprattutto nel Nord, mentre nel Mezzogiorno la diminuzione è stata meno accentuata. Nel panorama nazionale sono in atto dinamiche differenti tra le varie aree. Si tratta per così dire di un'agricoltura dualistica. Solo in alcune aree del Paese, piuttosto limitate per estensione ma non per produttività (basti pensare alla pianura padana e ad alcune zone costiere), la modernizzazione, la politica di sostegno dell'UE, ha reso l'agricoltura ricca e competitiva. In altri casi invece ci si trova di fronte ad aree di montagna, ad un territorio scarsamente dotato di infrastrutture, a zone di grande concentrazione abitativa ed altre prossime allo spopolamento. Già nel 2000 il peso del settore agricolo sul complesso delle attività produttive era sceso seppure di poco, ma non per questo l'agricoltura ha perso importanza, anche in considerazione del fatto che sempre più viene riconosciuto un ruolo rilevante a questo settore rispetto all'ambiente e ad un sano sistema alimentare. Proprio per questo, anche per rispondere alle esigenze dei consumatori, è stata dedicata sempre maggiore atten-

zione alla qualità degli alimenti attraverso le colture biologiche, l'esperienza degli agriturismo e così via.

Dagli anni '90 ad oggi, l'incidenza dell'occupazione agricola sull'occupazione totale è andata progressivamente diminuendo, passando dall'8% nel 1990 a poco più del 5% negli anni 2000. L'agricoltura degli ultimi 10 anni ha conosciuto un notevole sviluppo tecnologico nell'organizzazione del processo produttivo, grazie alle innovazioni nella meccanizzazione e nella chimica. Inoltre una miriade di produzioni specializzate italiane, che sono la fortunata combinazione tra le caratteristiche del territorio e tradizioni talvolta secolari, fanno dell'Italia un Paese produttore di qualità. Purtroppo i marchi in agricoltura non sono protetti al di fuori dell'UE e così il prodotto italiano è assoggettato alle più fantasiose imitazioni, che non riescono a riprodurre la qualità pur incidendo negativamente sui proventi delle importazioni che potrebbero diversamente essere ben più consistenti.

Il lavoro stagionale, come abbiamo detto, riguarda tutte le Regioni italiane, comprese quelle del Sud che con maggiori difficoltà vengono autorizzate ai lavoratori immigrati per l'alto tasso di disoccupazione in loco, con particolare riguardo al settore turistico, agricolo e commerciale. La stagionalità in agricoltura, che si svolge dalla primavera all'autunno, dura in media tre mesi ma può essere ridotta, per determinati lavori, anche a soli 15 giorni e per questo la programmazione del fabbisogno occupazionale è difficile. Le mansioni in agricoltura sono molteplici: raccolta e cernita della frutta; sfogliatura, legatura e potatura nella viticoltura; raccolta dei pomodori; industria di trasformazione; conduzione di mezzi di trasporto; allevamento.

I primi lavoratori agricoli arrivati dall'estero sono stati i senegalesi e i maghrebini, per lo più in posizione irregolare e assoggettati (nel Sud) anche allo sfruttamento del caporalato. Essi sono stati seguiti da albanesi romeni e, specialmente nell'allevamento, da indiani, pakistani e bengalesi rispetto ai quali avrò modo di fare alcuni cenni di approfondimento successivamente.

**Lavoratori agricoli
immigrati: per una
tutela dei diritti**

Per avere un quadro esaustivo del fenomeno, è comunque opportuno fare riferimento non solo ai lavoratori professionalizzati e quindi ormai stabili sul territorio, anche se assunti con contratti a tempo determinato. Infatti, oltre a coloro che hanno acquisito profili professionali ben definiti come nel caso dei potatori e innestatori, che oltre alla lingua hanno appreso antiche tecniche e metodi in uso nei diversi contesti territoriali, bisogna aggiungere gli addetti alla raccolta dei prodotti che non di rado soggiornano in maniera irregolare e in molti casi sono in condizione di clandestinità. Sono i rac-

coglitori di pomodoro della Basilicata, della Puglia e della Campania a quelli di ortofrutta nel Salernitano e in Emilia-Romagna, e delle mele nel Trentino. Si tratta di migranti costretti a muoversi continuamente lungo la penisola rincorrendo le stagioni e i loro frutti.

Nel caso degli operai che hanno una certa professionalità o comunque che possono contare su un contratto, seppure a tempo determinato, le condizioni di lavoro appaiono meno degradanti, diversamente da quanto accade per quell'esercito di irregolari impegnati nelle raccolte che presentano condizioni ai limiti della sopportabilità.

Un modello produttivo in cui la componente del lavoro nero e irregolare è divenuta da tempo strutturale, collocandosi al 60%, secondo stime Istat, con punte anche del 90%, costituisce il "terreno fertile" sul quale i migranti irregolari sono costretti ad inserirsi.

La mancata conoscenza della lingua, il mancato rispetto di qualsiasi norma di sicurezza sul lavoro, pessime condizioni abitative per cui molti immigrati sono alloggiati in strutture fatiscenti, sono elementi che contribuiscono a definire un quadro allarmante all'interno del quale si muove una realtà ormai disumanizzata alla mercé di caporali disposti a pagare 25/30 euro per 10/12 ore di lavoro al giorno.

Il recente rapporto di Medici Senza Frontiere (MSF)¹¹ sui lavoratori stranieri impiegati stagionalmente nell'agricoltura nel Sud d'Italia non fa che confermare questa situazione allarmante. Dall'inchiesta è emerso che la grande maggioranza dei lavoratori incontrati vive in condizioni igieniche e alloggiative inaccettabili e non rispondenti agli standard minimi fissati dall'Alto commissariato ONU per i Rifugiati (Unhcr) per l'allestimento di campi profughi in zone di crisi.

Il 40% delle persone visitate vive in edifici abbandonati; il 36% vive in spazi sovraffollati; più del 50% non dispone di acqua corrente nel posto in cui vive; il 30% non ha elettricità; il 43,2% non dispone di toilette; la maggior parte dei lavoratori immigrati riesce a mangiare solo una volta al giorno (per lo più la sera), anche nelle giornate in cui lavorano nei campi per 8-10 ore; il 48% dei lavoratori intervistati ha dichiarato di percepire 25 euro o meno per giornata di lavoro; molti riescono a trovare lavoro solo per 3 giorni a settimana e le loro entrate sono quindi molto ridotte; il 30% dei lavoratori deve pagare di tasca propria al caporale il trasporto fino al luogo di lavoro (in media 5 euro al giorno).

È dunque naturale che il 53,7% dichiari di non riuscire a inviare alcuna somma di denaro nel Paese d'origine. Il 30% degli in-

¹¹ MEDICI SENZA FRONTIERE, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto. Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nell'agricoltura italiana*, Roma, 31 marzo 2005.

tervistati ha dichiarato di aver subito qualche forma di violenza, abuso, o maltrattamento negli ultimi 6 mesi in Italia. Nell'82,5% dei casi l'aggressore era un italiano.

Quasi a tutti gli immigrati che hanno richiesto una visita medica sono state effettivamente diagnosticate una o più patologie. L'accesso all'assistenza sanitaria pubblica sembra però un miraggio per questi lavoratori. La legge italiana prevede che tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti (compresi richiedenti asilo e rifugiati) beneficino di un'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) alle stesse condizioni degli italiani; gli stranieri irregolarmente presenti sul territorio, in caso di necessità di cure mediche, possono accedere alle strutture pubbliche con la garanzia dell'anonimato (e quindi senza correre il rischio di essere espulsi) grazie al rilascio di un codice numerico detto STP (straniero temporaneamente presente). Questi diritti restano solo sulla carta per la maggior parte degli stranieri impiegati in agricoltura: nonostante la legge, il 75% dei rifugiati, l'85,3% dei richiedenti asilo e l'88,6% degli stranieri irregolarmente presenti visitati da MSF non beneficiava di alcun tipo di assistenza sanitaria.

Il 23,4% dei lavoratori intervistati da MSF sono richiedenti asilo. Il 6,3% sono rifugiati; il 18,9% ha un permesso di soggiorno per motivi diversi dal "lavoro stagionale" (studio, lavoro di altro genere, famiglia, etc.); il 51,4% non ha alcun permesso di soggiorno valido. Nessuno degli stranieri visitati da MSF godeva del contratto di lavoro previsto dalla legge per gli stagionali impiegati in agricoltura.

Questa precarietà spesso si paga a caro prezzo. I dati pubblicati da *Oms-Ilo* e da *Inail* evidenzia la compresenza di una situazione di rischi lavorativi tradizionali con la nascita di nuove tipologie di rischio. Se da un lato l'innovazione tecnologica e le normative migliorano, le condizioni di vita di alcune categorie di lavoratori, si assiste a un trasferimento dei rischi verso nuove categorie di lavoratori meno garantiti, non facilmente censibili come i lavoratori agricoli extracomunitari impiegati irregolarmente.

Si comprende, dunque, che i diritti che il Magistero sociale ci ricorda, coniugati con la situazione, chiedono oggi un lavoro, un'azione di tutela, una nuova stagione di tutela di diritti fondamentali dei lavoratori agricoli, soprattutto nel Meridione d'Italia.

Le risposte del legislatore

Quali risposte sono giunte dal legislatore per far fronte ad un problema che in molti sembrano sottovalutare?

La legge italiana prevede il rilascio di un apposito permesso di soggiorno per lavoro stagionale e le procedure, così come avvengono per altre fattispecie riguardanti i lavoratori immigrati, sono ab-

bastanza complesse. Con la modifica del Testo Unico, dopo due anni di lavoro stagionale è possibile ottenere un permesso triennale, che costituisce una semplificazione amministrativa. Il visto di ingresso per lavoro stagionale viene rilasciato su richiesta nominativa di autorizzazione al lavoro, che il datore di lavoro o l'Associazione di categoria deve presentare; altrimenti si può attingere, tramite l'ufficio periferico del Ministero del lavoro, ad apposite liste. È richiesto l'impegno del datore di lavoro ad assicurare, oltre all'alloggio, l'uguaglianza retributiva ed assicurativa, allegando copia del contratto stipulato con il lavoratore. L'autorizzazione viene rilasciata dall'ufficio periferico del Ministero del Lavoro e sulla base di essa la Questura rilascia il nulla osta provvisorio all'ingresso: così il lavoratore interessato può ottenere il visto dalla rappresentanza diplomatica o consolare all'estero e quindi, entro 8 giorni dalla venuta in Italia, chiedere il permesso di soggiorno. La durata del permesso per lavoro stagionale varia, a seconda della necessità, da 20 giorni a 9 mesi e la prestazione può essere svolta anche presso diversi datori di lavoro (è sul primo che gravano gli adempimenti burocratici).

È chiaro, dunque, che la necessità di avvalersi per periodi così brevi di un lavoratore nel settore agricolo si scontra con un iter che appare troppo complesso, macchinoso e per certi versi oneroso, a tal punto che l'effetto immediato di ciò è la strada dell'irregolarità sia per il migrante che per il datore di lavoro.

A questo punto non ha più senso chiedersi perché in Italia vi siano lavoratori agricoli irregolari, pur fissando ogni anno il governo delle quote stagionali in entrata. Il sistema attuale costringe il datore di lavoro a garantire l'assunzione del lavoratore all'inizio dell'anno, mentre è difficile sapere previamente il periodo esatto del bisogno e il numero dei lavoratori necessari. Si è arrivati al paradosso che talvolta i datori di lavoro, anche quando la persona non arriva in tempo – a seguito di una tardiva autorizzazione e non è più necessaria essendo quasi finita la stagione – provvedono ugualmente all'assunzione per assicurargli la priorità per l'anno successivo. È stato anche fatto presente che le quote per Provincia, anziché per Regione, hanno di per sé una certa rigidità, e che in generale lo stesso concetto di quota, per di più assoggettato al meccanismo di accertamento della priorità della manodopera locale, non è funzionale se non viene temperata, in casi di bisogno, da meccanismi flessibili di adeguamento. Va anche detto che spesso la richiesta nominativa è un meccanismo che serve per regolarizzare un rapporto già in atto oppure un "meccanismo in seconda battuta" che si utilizza per far venire una persona conosciuta attraverso parenti o amici che già stanno in Italia.

Nonostante queste innumerevoli difficoltà, un necessario impegno sulla tutela dei diritti dei lavoratori, l'agricoltura si conferma settore di primaria importanza per affrontare il complesso tema dell'integrazione dei lavoratori immigrati che rappresentano una risorsa da valorizzare per lo sviluppo e il rilancio del settore. Sono diverse le esperienze che potrei citare in questo senso ma una in particolare mi preme condividere con voi in chiusura del mio intervento.

Si tratta dei lavoratori di origine indiana che operano nella provincia di Cremona e che hanno dimostrato non solo capacità di inserimento ma hanno permesso di salvare un settore che altrimenti rischiava di naufragare.

I primi arrivi degli immigrati sikh sul territorio risalgono alla fine degli anni Ottanta. Essi provengono per la maggior parte dal Punjab indiano e le ragioni della migrazione sono prevalentemente di natura economica. Gli immigrati sikh appartengono alla classe media di agricoltori punjabi che, colpiti dalle contraddizioni economiche e sociali innescate dal processo di modernizzazione dell'agricoltura indiana – la “rivoluzione verde” – ha trovato nella scelta migratoria la possibilità di migliorare la propria situazione economica. Una volta giunti in Italia gli immigrati iniziano a definire il progetto migratorio. Questo può avere esiti molto diversi da quelli previsti prima di intraprendere la migrazione. Per quanto riguarda il caso cremonese, i sikh si inseriscono nel mercato del lavoro locale prevalentemente come mungitori, trattoristi, operai, lavoratori autonomi. Nella maggioranza dei casi Cremona è il punto di arrivo di un percorso migratorio interno al territorio nazionale che li vede lavorare prima come operai presso i circhi e i luna park italiani (spesso in condizioni di sfruttamento) e poi come braccianti presso aziende agricole o vivaistiche del Sud e del Centro Italia. Il lavoro di mungitore (o bergamino) è stato associato, nell'immaginario collettivo locale, a questa tipologia di lavoratori, sia perché, in effetti, la maggioranza svolge questo tipo di professione, sia perché la disponibilità degli immigrati sikh è stata scambiata spesso per vocazione religiosa. In realtà dietro la scelta di questa professione vi è una valutazione molto precisa, connessa al compimento del personale progetto migratorio. Questo tipo di lavoro, infatti, nonostante presenti caratteristiche sfavorevoli (insalubrità, turni faticosi, reperibilità costante), presenta una serie di vantaggi che lo rendono molto attraente: la possibilità di uno stipendio congruo alla gravosità delle condizioni lavorative, l'accesso gratuito all'abitazione e alle utenze domestiche, la vicinanza del luogo di lavoro alla famiglia. Ciò non toglie che non tutti i sikh siano disponibili a svolgere questo lavoro: alcuni di loro, considerandolo inadatto alla propria condizione sociale, sono assolutamente contrari, tanto è vero che molti dichiarano che in India proverebbero disagio a svolgere questo tipo di mansioni, in particolare se alle dipendenze altrui. Probabilmente, il fatto

di essere lontani dal proprio sistema di valutazione sociale permette di svolgere un professione che anche in India, così come in Italia, è considerata da molti socialmente poco elevata.

Credo si possa concludere richiamando le tre sfide più urgenti: una nuova stagione di tutela dei diritti; una nuova stagione sul piano legislativo e dell'interpretazione dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro; una nuova attenzione al soggetto immigrato come un soggetto importante nella tutela dell'ambiente. Sono tre sfide importanti che nascono dal quadro complessivo della mobilità degli immigrati in agricoltura oggi in Europa e soprattutto in Italia.

R

elazione

I lavoratori immigrati visti dagli imprenditori agricoli

Dott. ROMANO MAGRINI - Coldiretti



Oggi l'immigrazione per l'agricoltura è una risorsa, è una grande risorsa. Senza il lavoro di queste persone, senza l'apporto di questi lavoratori molte nostre Imprese, ed io direi la stragrande maggioranza, entrerebbero in crisi. Noi abbiamo vissuto momenti – come rappresentanti dei datori di lavoro, degli imprenditori agricoli – di grande tensione in passato ed anche in un recente passato quando siamo stati nella difficoltà di avere a disposizione la possibilità di assumere lavoratori in piena trasparenza. E allora ci siamo trovati di fronte al grande dilemma: lasciare il prodotto in campo o raccoglierlo comunque. Perché è inutile nascondersi dietro un dito, non è che possiamo dire che in agricoltura il *lavoro nero* non esiste. Purtroppo nelle cronache di tutti i giorni, nelle cronache delle rilevazioni statistiche, si palesa l'esistenza del *lavoro nero*; ed è chiaro che il fenomeno va affrontato. Negli scorsi anni abbiamo dovuto registrare un blocco della gestione dei flussi di immigrazione. È noto a tutti come viene gestita l'immigrazione e come è possibile assumere in Italia i lavoratori extracomunitari. Il fatto che per anni abbiamo avuto il *Decreto flussi*, bloccato con una cifra rigorosa che era quella dei 79.500 lavoratori extracomunitari, ha messo in grandissima difficoltà il mondo imprenditoriale. Nel *dossier immigrazione* c'è uno specifico capitolo, redatto dal sottoscritto insieme alla Caritas, sul lavoro agricolo immigrato dove si vede come negli ultimi anni a partire dal 1999-2000 fino al 2004 e anche nel 2005 ci sia stato un aumento vertiginoso del lavoro extracomunitario in agricoltura. Quindi il fatto di aver dovuto gestire questo blocco delle assunzioni regolari, trasparenti – perché di fatto il *Decreto flussi* ha congelato quelle cifre in questi ultimi tre anni nonostante la richiesta fosse una richiesta esponenziale – ha creato veramente grandissima difficoltà. In qualche modo c'è stato una difficoltà amministrativa nella gestione di questo fenomeno.

Nel 2006 il *Decreto*, che verrà pubblicato nelle prossime settimane, prevede 170.000 lavoratori extracomunitari con una quota

pari a 50.000 lavoratori stagionali; ma soprattutto quello che ci rassicura, almeno dal punto di vista amministrativo, è il fatto che per il lavoro stagionale esiste la possibilità di emanare ulteriori decreti per ulteriori quote senza dover emanare il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, delle Commissioni parlamentari, della Conferenza Stato-Regione eccetera.

Il lavoro in agricoltura è molto spesso regolato dai cicli delle stagioni, dal freddo e dal caldo e non si possono attendere settimane per poter attivare un percorso. A questo si aggiungono delle procedure che sono molto lunghe: la Questura, l'ufficio del lavoro, i visti. Prima che il lavoratore possa lavorare devono passare almeno 60 giorni. Il ritardo della pubblicazione del decreto rischia di creare una situazione che è imbarazzante per l'imprenditore che ha il prodotto in campo da raccogliere. È chiaro che se non c'è il decreto e io non posso attivare le procedure per assumere in piena trasparenza queste persone, diventa un problema che rischia di essere un problema poi di trasparenza dei rapporti. Quindi questo meccanismo nel 2006 dovrebbe essere superato.

Nel 2004 sono stati circa 1.100.000 gli occupati in agricoltura tra tempo determinato e tempo indeterminato. Un milione sono i lavoratori a tempo determinato assunti in agricoltura, di questi il 15% sono lavoratori extracomunitari. Cioè oltre 115.000 sono lavoratori extracomunitari.

Nel periodo 2000-2004 è aumentata la presenza dei lavoratori provenienti dai Paesi dell'Est: Romania, Albania *in primis* e si è verificata una discesa dei lavoratori extracomunitari provenienti dall'Africa e dal Maghreb.

C'è un fenomeno in questi ultimi anni che conferma l'immigrazione come una risorsa: il fatto che sono aumentati di molto i lavoratori extracomunitari assunti a tempo indeterminato; l'immigrazione diventa una risorsa strutturale per le nostre Imprese. Gli operai italiani, comunitari ed extracomunitari, assunti nel 2004 a tempo indeterminato sono 120.000; 20.000 circa sono i lavoratori extracomunitari, in particolare concentrati nelle regioni del Nord: Veneto, Trentino, Emilia, Lombardia e Piemonte.

Ma ci sono delle realtà e delle esperienze importanti anche al Sud, dove si sta intraprendendo un percorso a livello imprenditoriale degno di attenzione.

Come *Coldiretti*, negli ultimi due anni abbiamo avviato a Caserta e a Foggia delle azioni importanti per poter dare modo alle Imprese di iniziare un percorso di trasparenza necessaria. Credo che la tutela dei diritti dei lavoratori sia fondamentale e quindi in questi ultimi anni, insieme agli imprenditori abbiamo avviato esperienze rilevanti di trasparenza dei rapporti di lavoro. Avendo a disposizione delle quote si è potuto assumere regolarmente i lavoratori, garantire diritti nel pieno rispetto di quello che è la contratta-

zione collettiva: una giusta retribuzione, una giusta condizione salariale, una giusta accoglienza e tanto altro. Le cose che dice *Medici senza frontiere* non sono inventate ma il frutto di testimonianze reali, 770 interviste fatte. Chiaramente 770 sono un numero piccolo rispetto al grande fenomeno immigratorio ma degno di essere preso con attenzione.

Ricordo che nel 1996 quando nel Veneto non riuscivamo ad assumere lavoratori extracomunitari – ancora c’era la legge Martelli che regolava l’immigrazione e ancora non c’era il *Decreto flussi* ma c’erano le convenzioni – e abbiamo intrapreso nella provincia di Verona un’esperienza che per noi è stata drammatica: non c’era un lavoratore italiano disponibile a lavorare nei campi, a raccogliere le fragole. Allora tentammo, anche insieme al sindacato, di fare un’esperienza di mobilità interna cercando delle persone disponibili in Italia a venire a lavorare nelle nostre campagne: paga salariale, diritti salariali, assolutamente un’esperienza trasparente. Ci siamo ritrovati nella Prefettura oltre 100 lavoratori, capeggiati dai caporali, portati a Verona per dire no a quelle condizioni nel pieno rispetto della legge e del contratto.

Devo dire che come ci siamo dovuti fare carico, ci siamo voluti far carico anche di un’altra esperienza. Nell’iter procedurale dell’assunzione dei lavoratori extracomunitari abbiamo trovato che un grande freno, una grande perdita di tempo stava proprio all’estero. I lavoratori che ricevevano dalle nostre Imprese tutti i *nulla osta* per esser assunti in tempo debito, quando arrivavano nei Consolati trovavano dei “tempi biblici” per avere il visto di ingresso. Pertanto abbiamo fatto insieme con il Ministero degli Esteri una sperimentazione stipulando un protocollo d’intesa: due nostri dipendenti, pagati dalla *Coldiretti*, lavorano alle dipendenze del Ministero degli Esteri presso i Consolati di Bucarest e Timisoara per dare un aiuto, affinché i lavoratori che devono ricevere questo visto lo possano ricevere in tempo debito.

Volevo soltanto portare un’esperienza di come, veramente questi lavoratori sono ormai diventati nel nostro settore una risorsa veramente importante.



Relazione

La tutela dei lavoratori agricoli

AUGUSTO CIANFONI - Segretario nazionale Fai-Cisl



La *Fai*, sindacato dei lavoratori agricoli e alimentaristi della *Cisl*, associa 206.000 lavoratori. Il tema oggi all'ordine del giorno ci appassiona da sempre per i riferimenti che ci legano alla Dottrina Sociale della Chiesa. Il tema della solidarietà verso chi ha di meno e la realizzazione, attraverso le azioni negoziali, di pari opportunità, fa parte della nostra Costituzione, del nostro Statuto.

Dire che il nostro sindacato non abbia mai pensato di trattare i lavoratori immigrati dal punto di vista contrattuale in modo diverso dai lavoratori italiani, è cosa scontata. Realizzare però questa opportunità in ambito negoziale non lo è sempre. Per rispondere ad alcune specifiche esigenze dei lavoratori immigrati la *Fai* ha dato vita ad un Coordinamento nazionale di questi lavoratori che ha sue articolazioni in tutte le province d'Italia. Il fatto che questo Coordinamento funzioni, che il lavoratore trovi ascolto è dimostrato dai dati degli iscritti al nostro sindacato che negli ultimi dieci anni sono andati crescendo in misura esponenziale.

Il concetto dell'integrazione è certo molto complesso, ma il posto di lavoro è il primo luogo dell'integrazione. La *Fai* crede nell'Associazione. Noi chiamiamo i nostri iscritti associati perché è una delle caratteristiche della *Cisl*. Essa non si caratterizza soltanto perché è un sindacato libero, autonomo dalla politica, ma anche per essere un sindacato contrattualista e associativo. L'associato, per noi, è persona portatrice di diritti soggettivi inalienabili: la tutela e la partecipazione nelle scelte da fare.

Dunque l'immigrato che si iscrive al nostro sindacato si sente parte integrante di un progetto comune il cui pilastro principale rimane la solidarietà e il rispetto della dignità umana.

La nostra azione di tutela dunque comincia dal contratto di lavoro. Da sempre la *Cisl* rifugge istintivamente la tentazione di ricorrere alla legge nella regolazione delle condizioni dei lavoratori. La *Cisl* è nata per affermare la libera contrattazione tra le parti. Nella contrattazione a livello nazionale e territoriale c'è sempre più attenzione nei confronti dei lavoratori immigrati: possibilità di cumulare ferie di più anni per consentire al lavoratore indiano o di un

Paese lontano di poter tornare presso la sua famiglia per periodi più lunghi; corsi di lingua italiana; permessi per esigenze particolari.

Tra gli strumenti di tutela che nascono dalla contrattazione collettiva ne abbiamo uno del quale siamo particolarmente orgogliosi, costruito insieme alle Organizzazioni professionali agricole, *Confagricoltura*, *Coldiretti*, *C.I.A.*, nostri interlocutori ai tavoli contrattuali. Il *Fislaf* (Fondo integrativo sanitario dei lavoratori agricoli e florovivaisti), nato nel 1987.

Questo Fondo assiste i lavoratori e le loro famiglie in casi di ricovero in ospedale per malattie, per interventi chirurgici, ma garantisce il lavoratore anche per infortuni sul lavoro o negli infortuni *in itinere*. Il coordinatore di questo dibattito all'inizio raccontava della visione che egli ha frequentemente nel venire nella mia provincia di Latina. È vero, nella Piana di Sabaudia si incrociano tanti di questi ragazzi, sopra biciclette improbabili, talvolta senza segnali di avvistamento e di riconoscimento.

L'infortunio *in itinere* nella Piana Pontina, come in altre zone d'Italia, di questi lavoratori è sempre più frequente. E allora garantire un risarcimento oltre quelli dovuti per legge non è poca cosa. Questo Fondo, tra l'altro, copre le spese per il trasporto della salma dal luogo del decesso al Paese di origine. Attraverso la contrattazione, insomma, riusciamo a dare tutele vere che i lavoratori riconoscono come tali. Non dico nulla riguardo alle analisi sociologiche del lavoro nei campi, ma il lavoro sommerso è un problema acuto. E quanto è difficile, soprattutto nei confronti dei lavoratori non regolari assicurare tutela! Le loro giornate di lavoro sono quelle descritte più volte, 10 o 12 ore di lavoro. Il fenomeno accaduto l'estate scorsa in provincia di Foggia: la tratta di un gruppo di lavoratori polacchi che andò su tutte le pagine dei giornali, fece scoprire ai più ma non agli addetti ai lavori, purtroppo, quanto sia grave e quanto sia veramente un problema questo fenomeno.

Altra questione importante: le condizioni abitative dei lavoratori extracomunitari. Quelle che i Paesi, cosiddetti sviluppati, riescono a garantire a queste persone, alle loro famiglie, dire che non siano degne di Paesi civili è talmente scontata che si rischia di cadere nella retorica. La *Fai*, la *Cisl*, stanno pensando sia giunto il momento per proporre alla Politica e al Parlamento italiano la riedizione di una legge importante che negli anni '60 fu promossa dall'allora Segretario generale della *Fisba*, che era il sindacato dei lavoratori agricoli. Nel 1960 l'onorevole Amos Zanibelli, cremonese, di cui in questi giorni proprio a Cremona stiamo commemorando atti ed eventi della sua vita, promosse la legge 1676 che porta la data del 30 dicembre del 1960. Fu una legge importantissima per affrancare i lavoratori agricoli dalla sudditanza al datore di lavoro quando i lavoratori abitavano in cascina; ogni anno che arrivava l'11 novembre, il giorno di San Martino, in cui si scioglieva il contratto di lavoro per tante famiglie diventava un dramma.

Fu una legge di emancipazione dei lavoratori agricoli. Il fenomeno degli extracomunitari oggi ci suggerisce di proporre alla Politica una riedizione di quella legge per dare ai lavoratori extracomunitari e alle loro famiglie un'abitazione degna di questo nome.

La *Fai* porta la voce degli immigrati anche presso le Istituzioni. Il tavolo sull'immigrazione, istituito presso il Ministero del lavoro che si riunisce mensilmente è un esempio significativo. Molto dobbiamo fare ancora verso le Amministrazioni comunali. I Comuni, specie quelli montani, potrebbero essere benefattori e beneficiari riguardo a tante famiglie dei lavoratori immigrati. Mi spiego. Lo spopolamento degli antichi centri storici è un fenomeno che può essere attenuato, se non radicalmente risolto, offrendo ospitalità dignitosa a queste famiglie. Vi sono delle condizioni però che attengono alla politica e sono: educare le nuove generazioni all'accoglienza del diverso, trasporti dignitosi, servizi sanitari minimi e indispensabili, quell'insieme di servizi (la scuola prima di tutto) che fanno una vita qualitativamente civile. Le occasioni di lavoro nelle attività di tutela e di manutenzione delle risorse ambientali e forestali possono essere realizzate da Comuni, Consorzi di Comuni, Comunità montane pianificando modelli diversi di gestione, primo dei quali il privilegio a favore dell'amministrazione diretta delle opere e quindi dei lavoratori, in controtendenza alla opinabile abitudine degli appalti.

Perché dunque l'uomo resti in montagna e si inverta la tendenza a discendere a valle occorre che, oltre al lavoro, venga promossa una politica fiscale e tributaria dai Governi nazionali, regionali e comunali che costituisca un insieme di vantaggi a favore dei montanari, una sorta di clausola sociale a favore sia dei cittadini come verso i piccoli imprenditori.

Noi siamo convinti che in questa prospettiva la famiglia diretto-coltivatrice, che tanti meriti ha avuto nello sviluppo economico e sociale del nostro Paese, può essere ancora una risorsa capace di decongestionare il fenomeno dell'inurbamento nelle degradate periferie metropolitane. Spesso si ascolta nei Convegni che dobbiamo frenare l'esodo dalle montagne perché se l'uomo non vivrà più in montagna non ci possiamo poi meravigliare né rammaricare quando arrivano le alluvioni, le frane e tutto scende a valle portando con sé morte e distruzione. Se l'uomo vive in montagna e la montagna viene curata, coltivata, protetta, allora l'equilibrio del territorio diventa una funzione economica. Qui c'è tutto un tema che appartiene alla tutela della generalità dei lavoratori, ma che riguardo ai lavoratori extracomunitari assume una nuova centralità e una nuova attualità. Mi permetterete una metafora: la montagna che un tempo era vista come rifugio contro i pirati che venivano dal mare può diventare il luogo da cui la civiltà occidentale cristiana scruti l'orizzonte e accenda il faro dell'accoglienza e della solidarietà.

R

elazione

Il lavoro stagionale degli immigrati e gli Enti locali

Dott. SALVATORE SALTARELLI

Osservatorio provinciale sulle Immigrazioni di Bolzano¹²



«Gli immigrati sono una realtà difficile in molte società occidentali, un problema politico in molti Paesi, compresi l'Italia, ma sono un segno dei tempi. Se da una parte si afferma il rispetto delle diversità etniche e culturali, dall'altra permangono difficoltà di accoglienza e integrazione.

La Chiesa invita a cogliere il positivo di questo segno dei tempi, vincendo ogni forma di discriminazione, ingiustizia e disprezzo della persona umana, perché ogni uomo è immagine di Dio»

*Benedetto XVI, Angelus del 15.01.2006
Giornata delle migrazioni*

1.
Premessa
Cicli stagionali e
mobilità delle
popolazioni

I flussi migratori stagionali nell'agricoltura sono molto antichi e risalgono al neolitico: Ötzi, la "mummia del Similaun", è sicuramente il frutto di una delle tante migrazioni stagionali che gli uomini del neolitico intraprendevano non solo per utilizzare al pieno la sfasatura delle stagioni ma anche per stabilire nuovi rapporti sociali e culturali.

Fino alla metà del ventesimo secolo le migrazioni stagionali nel settore agricolo sono sempre state caratterizzate dallo spostamento di masse di lavoratori di notevoli dimensioni che, richiamate dalla stagionalità delle mansioni da svolgere, dei raccolti e dei lavori ad esso connessi, si svolgevano nell'ambito di precise regolamen-

¹² In collaborazione con l'equipe dell'Osservatorio provinciale sulle Immigrazioni della Provincia autonoma di Bolzano. L'analisi dei dati, la ricerca dei documenti e l'indagine di sfondo è stata realizzata da Karin Giroto a cui si deve, in collaborazione con Miguel Angel Garcia e Matthias Oberbacher, la ricerca "Modelli di sviluppo turistico e stili di integrazione sociale dei cittadini stranieri" - di prossima pubblicazione da parte dell'Osservatorio provinciale sulle immigrazioni di Bolzano - relativa alla stagionalità turistica dell'Alto Adige.

tazioni e codici di condotta che implicavano in molte occasioni strutturazioni sociali saldamente ancorate alle tradizioni popolari. Basti pensare alla grande traslazione delle greggi e delle popolazioni che dai monti dell’Abruzzo giungevano alle pianure della Puglia e all’attenzione che i poteri pubblici hanno sempre mostrato nei suoi confronti a partire dagli scrittori latini del “*de re rustica*” fino alla grande regolamentazione stabilita agli inizi dell’epoca moderna quando il re di Napoli, Alfonso I d’Aragona, attraverso la “*prammatica*” del 1° agosto 1447, assegna pascoli, strade da seguire durante la transumanza – i “tratturi” per i quali era anche stabilita la loro larghezza, che doveva essere di 111,11 metri, le regole del loro mantenimento e quelle relative alla sicurezza dei viandanti e delle loro greggi¹³ – la struttura doganale, il tribunale di Lucera e poi quello di Foggia...: la transumanza, che si sviluppa dai pascoli estivi di alta montagna a quelli invernali di pianura, secondo la cadenza che va dalla festa della Madonna dell’Incoronata dell’8 settembre all’8 maggio, ha creato un intero sistema di rapporti economici e di relazioni sociali che ha di fatto arricchito non più di 200 famiglie ma che ha visto impegnate numerosi lavoratori stagionali, pastori e agricoltori, non solo abruzzesi ma che spesso provenivano dagli Stati vicini e soprattutto dall’Agro Pontino. Abolita il 21 maggio del 1806 da Giuseppe Bonaparte re di Napoli, la migrazione delle greggi dall’Abruzzo al Tavoliere è durata, secondo modalità diverse ma pur sempre importanti, sino alla prima metà del XX secolo¹⁴.

Fino alla metà del ventesimo secolo le migrazioni stagionali nel settore agricolo ebbero dimensioni di grande portata, di eventi lavorativi che, soprattutto nel corso delle fasi relative ai raccolti cerealicoli e per i lavori ad essi connessi, miravano a coinvolgere gli interi assetti dei sistemi sociali. Si trattava di lavori stagionali i cui progetti migratori presentavano fondamentalmente i seguenti elementi caratteristici:

- generalmente, i lavoratori migranti non trasferivano la loro residenza e alla fine della stagione tornavano al loro luogo di origine;
- nel luogo di destinazione stagionale vivevano in alloggi precari e raramente stabilivano rapporti stabili e di pacifica convivenza con le popolazioni autoctone;
- i soldi guadagnati venivano interamente investiti nelle regioni d’origine e costituivano il segno visibile del progetto migratorio.

Nelle regioni alpine, con lo sviluppo dei mezzi di locomozione e dei loro costi, nacque la figura del “*frontaliero*”, lavoratore stagionale transnazionale che, sulla base di precise regolamentazioni

¹³ I tratturi più importanti del Regno Regio erano tre: Pescasseroli-Candela lungo 211 Km, L’Aquila-Foggia di 243 Km e Celano-Foggia di 207 Km.

¹⁴ R. CANOSA, *Transumanza e potere*, Edizioni Menabò, Ortona (Ch), 2000. B. CROCE; *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1984.

anche di natura fiscale, periodicamente si recava a lavorare nei Paesi confinanti. In virtù della normativa comunitaria, l'espressione "lavoratore frontaliero" designa, attualmente, qualsiasi lavoratore occupato sul territorio di uno Stato membro e residente sul territorio di un altro Stato membro (criterio politico), dove torna in teoria ogni giorno o almeno una volta alla settimana (criterio temporale)¹⁵.

Prima della meccanizzazione dell'agricoltura apparvero, inoltre, i lavoratori "golondrinas" - "rondinelle" che, in maggioranza veneti e calabresi, sulla base dello sfasamento delle stagioni, svolgevano prima il raccolto nel Paese di origine, per poi spostarsi in Argentina e successivamente nelle regioni transalpine della Svizzera e della Francia¹⁶.

La progressiva meccanizzazione agricola, che ha in buona parte contraddistinto la seconda metà del XX secolo, ha ridotto drasticamente l'utilizzazione di manodopera agricola e anche di quella stagionale, relegando la stagionalità in agricoltura alle fasi lavorative legate ai cicli della raccolta e della lavorazione degli ortaggi. Tuttavia gli stessi cicli, o fasi della stagionalità - estate, autunno, inverno e primavera - attraverso le colture in serra hanno anche dato origine a nuove modalità sociali di organizzazione del lavoro che, se da una parte hanno sconfitto il fermo invernale, dall'altra hanno anche ri-disegnato modalità e opportunità lavorative innovative nel campo della stagionalità agricola.

Le innovazioni tecnologiche, quali la meccanizzazione e nuove forme di coltivazione, non costituiscono gli unici elementi che hanno reso complesso e poliedrico il lavoro stagionale in agricoltura ma anche gli elementi di natura giuridica e contrattuale hanno in parte apportato profonde modificazioni all'organizzazione di un intero settore lavorativo. Nell'ambito dell'agricoltura, ad esempio, sono collocati settori contrattuali che riguardano più propriamente l'industria di trasformazione: è questo il caso dei lavoratori utilizzati nell'ambito delle cantine sociali, delle cooperative di ortofrutta dedite non solo alla raccolta, ma anche alla lavorazione, cernita, commercializzazione ed esportazione della frutta e verdura. Alla tipologia della stagionalità agricola, inoltre, appartengono anche i lavoratori delle aziende florovivaistiche, quelli delle aziende agricole dedite ad attività agrituristiche, quelli delle Imprese che si occupano della manutenzione di superfici verdi pubbliche e private, nonché i guardiacaccia e i lavoratori della silvicoltura.

Si tratta di un insieme di modalità di svolgimento della stagionalità agricola che sono profondamente diverse tra di loro non

¹⁵ DIREZIONE GENERALE DEGLI STUDI, *I lavoratori frontalieri nell'Unione Europea*, Documento di lavoro, Serie Affari sociali, W 164, 1995.

¹⁶ M.A. GARCIA, *Argentina*, Edizioni Mazzotta, Milano, 1975. M.A. GARCIA, M. OBERBACHER, K. GIROTTO, *Modelli di sviluppo turistico e stili di integrazione sociale dei cittadini stranieri*, op. cit.

solo in termini di organizzazione del lavoro, ma anche in termini di professionalità richieste e di diverse catene migratorie che tendono a movimentare.

Nell'ambito di queste nuove modalità della stagionalità agricola gli elementi caratteristici dei progetti migratori si sono profondamente modificati cosicché accanto al lavoratore stagionale che finita la fase o ciclo lavorativo tornava nel suo luogo di residenza si è progressivamente affiancata la presenza dei lavoratori stagionali agricoli stanziali, che sfruttano a pieno l'insieme delle opportunità offerte dai cicli lavorativi del settore. I progetti migratori dei lavoratori stranieri stagionali agricoli sono pertanto progressivamente diventati più complessi, anche perché le nostre società sono progressivamente diventate più complesse. La globalizzazione, di cui il fenomeno migratorio oltre ad utilizzarne pienamente l'ampio sviluppo dei mezzi di trasporto e delle forme di comunicazione sociale ne costituisce anche una delle espressioni più significative, ha permesso di "globalizzare" non solo l'economia ma di globalizzare anche "l'uomo". L'immigrazione straniera non è quindi solo un'opportunità di sviluppo economico, la "*risorsa di sviluppo*" – di cui prima fra tutte ne ha parlato alcuni anni orsono il dossier Caritas – o la "*risorsa inaspettata*" secondo l'espressione usata da Carchedi, ma è al tempo stesso un'insieme di opportunità di sviluppo umano, culturale e sociale che gli uomini delle società moderne, post-industriali e globalizzate hanno a disposizione. Queste opportunità quali, ad esempio, l'incontro tra differenze, lo sviluppo dei processi di scambio e di mutamenti reciproci, la promozione dell'arte dell'ascolto, permettono di calibrare e rinnovare lo sviluppo dell'uomo secondo logiche che richiamano direttamente la parità delle opportunità e di trattamento, nonché i principi della non discriminazione che costituiscono la base dei diritti umani. In sostanza, l'immigrazione straniera oltre a rappresentare un'importante risorsa di sviluppo economico, rappresenta anche una risorsa umana in quanto costituisce una vera sfida per quegli uomini che hanno deciso, o quanto meno intendono, di vedere nell'Altro una parte di se stessi.

2. Le diverse tipologie del lavoro stagionale

L'Osservatorio provinciale sulle immigrazioni della Provincia di Bolzano ha appena concluso un'indagine relativa all'inserimento dei lavoratori stagionali stranieri nel settore turistico in Alto Adige. Si tratta di un lavoro particolarmente importante visto che Trentino Alto Adige, Veneto ed Emilia Romagna, raccolgono complessivamente il 90% della stagionalità straniera italiana. La ricerca in questione ha permesso di rilevare le profonde differenze che esistono tra la stagionalità turistica e quella agricola, sia in termini di varietà di qualificazioni, sia in termini di mansioni di riferimento. A questa

varietà di mansioni e di qualificazioni corrispondono, inoltre, una varietà di profili e di stili di integrazione tali da mettere in dubbio la stessa omogeneità della categoria sociologica “*immigrato straniero stagionale*”. In realtà sotto questa voce, coesistono almeno tre forti profili professionali, tra loro profondamente diversi:

- stagionale turistico;
- stagionale edile;
- stagionale agricolo.

La presunta omogeneità costruita dalla debole categoria del lavoro *stagionale*, ovvero di un contratto di lavoro a tempo determinato, non permette in alcun modo di rappresentare la complessa varietà delle organizzazioni e strutturazioni dei processi lavorativi e dei processi migratori messi in opera dalle diverse forme di stagionalità attuate nei tre settori economico-produttivi. Turismo, edilizia ed agricoltura, sono profondamente diverse non solo in termini di processi lavorativi – varietà di mansioni, qualificazioni e profili professionali – ma anche in termini di processi migratori. Sotto questo aspetto, ovvero dei progetti e degli stili di integrazione, nel lavoro stagionale turistico emerge una consistente presenza di stranieri con elevata professionalità che generalmente tendono a sospendere le loro abituali professioni e attività per la fase o ciclo stagionale, al fine di realizzare i propri progetti personali e familiari; il lavoro stagionale edile è caratterizzato da una forte presenza di professionalità poliedriche che generalmente tendono a stabilizzarsi sul territorio ed a sviluppare forme del tipo *full time* di lavoro stagionale; nel lavoro stagionale agricolo, infine, la presenza di specifiche professionalità nonché quella di progetti migratori precisamente delineati sono per lo più inesistenti in quanto forte è la richiesta di categorie più basse della manodopera agricola, ovvero il cosiddetto “bracciantato”, che per larga parte ha caratterizzato la storia e lo sviluppo dell’intero settore economico-agricolo.

A riguardo del settore agricolo, si tratta di un settore occupazionale contraddistinto da una molteplicità di professionalità e mansioni occupazionali che, data la specificità del settore, hanno richiesto una particolare disciplina dell’impiego della manodopera e anche delle certificazioni previdenziali.

Dal punto di vista giuridico, sono lavoratori agricoli dipendenti coloro che svolgono attività retribuita alle dipendenze di un imprenditore agricolo.

A norma dell’art. 2135 del Codice civile:

«È imprenditore agricolo chi esercita un’attività diretta alla coltivazione del fondo, alla silvicoltura, all’allevamento del bestiame e attività connesse. Si reputano connesse le attività dirette alla

trasformazione o all'alienazione dei prodotti agricoli, quando rientrano nell'esercizio normale dell'agricoltura».

I lavoratori agricoli si distinguono nelle tradizionali quattro categorie di prestatori di lavoro: dirigenti, quadri, impiegati e operai. Abbiamo già visto come nell'ambito dell'agricoltura, in virtù del secondo comma dell'art 2135 del Codice Civile, rientrano un insieme di attività che solo "genericamente" sono agricole, come quelle dell'industria di trasformazione, della floricoltura, del settore forestale, dell'agriturismo e dei magazzini ortofrutticoli.

Il rapporto di lavoro agricolo è regolato da un Contratto Collettivo Nazionale, che in provincia di Bolzano è stato integrato dal Contratto provinciale integrativo del Contratto Collettivo Nazionale entrato in vigore il 1° gennaio 2004 e resta in vigore sino al 31 dicembre 2007.

L'assunzione di manodopera agricola, come per qualsiasi altro settore lavorativo, può avvenire con contratto a tempo indeterminato, o con contratto di lavoro a tempo determinato. L'articolo 12 del D.Lgs 11.08.1993 n. 375 – *Attuazione dell'art. 3, comma 1, lettera a), della legge 23 ottobre 1992, n. 421, concernente razionalizzazione dei sistemi di accertamento dei lavoratori dell'agricoltura e dei relativi contributi* – ha uniformato le figure che operano in agricoltura, che non siano di qualifica impiegatizia, in due categorie:

- operai agricoli a tempo indeterminato – OTI;
- operai agricoli a tempo determinato – OTD.

Alla macro tipologia OTI e OTD si riferiscono la maggior parte dei dati messi a disposizione dalle banche dati relative ai lavoratori agricoli¹⁷.

Il contratto stagionale agricolo è collegato non solo ad una o più fasi produttive stagionali – primavera, estate, autunno e inverno – ma può anche riferirsi, a differenza del turismo e dell'edilizia, ad un singolo ciclo dell'operazione (esempio potatura, diradamento del frutticino oppure cernita nel caso dei magazzini, ecc). In questo caso, la definizione del periodo di inizio e conclusione del contratto agricolo per gli OTD, si basa sugli *standard* temporali previsti per lo svolgimento delle singole operazioni che definiscono l'ambito dell'intervallo temporale nel quale la singola operazione inizia e si conclude. In questo intervallo temporale, l'OTD viene remunerato a giornata lavorativa svolta, definita dalle necessità dell'imprenditore agricolo ed influenzata anche dalle situazioni meteorologiche. Questo implica che nell'ambito della stagionalità in agricoltura possono fondamentalmente configurarsi due tipologie:

¹⁷ In particolare l'Archivio sui lavoratori agricoli delle banche dati INPS e gli archivi locali degli Uffici provinciali del Lavoro.

- giornaliero senza costanza di lavoro, che costituisce per i lavoratori stranieri la maggior parte dell'opportunità lavorative nel settore agricolo;
- stagionale con continuità di lavoro, che è comunque inferiore alle 180 giornate che notoriamente costituiscono il limite entro il quale il contratto da tempo determinato diventa automaticamente a tempo indeterminato.

Nel settore agricolo, oltre alla macro tipologia *OTD* e *OTI* ampiamente utilizzata dagli addetti ai lavori, è possibile individuare altre tipologie di lavoratori stagionali agricoli che riguardano esclusivamente la categoria degli immigrati stranieri.

Una prima distinzione è quella tra stagionali agricoli *full time* e stagionali agricoli veri e propri; un'altra, collegata anche alla tipologia del permesso di soggiorno, è quella tra lavoratori stagionali con soggiorni stagionali e lavoratori stagionali stanziali.

Sulla base della differente durata del lavoro stagionale è possibile distinguere:

- stagionali agricoli *full time*;
- stagionali agricoli veri e propri.

Gli *stagionali agricoli full time*, presenti secondo profili e modalità diverse anche nel settore del turismo, basano il loro lavoro esclusivamente sullo sviluppo di circuiti di varie dimensioni, passando da un raccolto ad un altro, da ciclo di operazioni agricole ad altre, attraverso percorsi che attualmente sono prevalentemente ridotti a migrazioni di livello regionale con caratteristiche dei progetti migratori profondamente modificati rispetto a quelli che contraddistinguevano gli stagionali agricoli dei periodi precedenti al ventesimo secolo, quali le "rondinelle" venete e calabresi.

Il *circuito degli stagionali agricoli* individuato dalla ricerca realizzata nel Mezzogiorno da *Medici senza Frontiere*, ad esempio, riguarda una migrazione essenzialmente regionale che coinvolge la Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia e Calabria¹⁸. Molti stranieri intervistati hanno infatti dichiarato di vivere e lavorare durante i mesi invernali in Campania, quando l'attività ortofrutticola prosegue grazie alle serre; durante l'estate si spostano nella provincia di Foggia per la raccolta del pomodoro; durante l'autunno si spostano ad Alcamo per la vendemmia; la stagione si chiude nella Piana di Gioia Tauro in Calabria per la raccolta delle arance da novembre fino alla primavera. La ricerca realizzata dall'equipe di *Medici senza Frontiere* ha messo in luce un dato allarmante relativo agli stagionali *full time*

¹⁸ MEDICI SENZA FRONTIERE, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*. Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nell'agricoltura italiana, Roma, 31 marzo 2005.

agricoli: di 770 persone (su un totale stimato di 12 mila lavoratori stagionali immigrati impiegati in agricoltura in Sud Italia) *nessuno degli stranieri visitati da Medici senza frontiere godeva del contratto di lavoro previsto dalla legge per gli stagionali in agricoltura.*

Il 23,4% dei lavoratori intervistati era richiedente asilo – in base alla legge italiana i richiedenti asilo provvisti di regolare permesso di soggiorno non sono autorizzati a svolgere attività lavorative –; il 6,3% era rifugiato; il 18,9% con permesso di soggiorno diversi dal lavoro stagionale; il 51,4% non aveva alcun permesso di soggiorno. Il 40% degli stagionali visitati vive in edifici abbandonati, il 36% in spazi sovraffollati, più del 50% non dispone di elettricità, il 43,2% non dispone di una toilette, la maggior parte ha dichiarato di mangiare una volta sola al giorno, il 48% ha dichiarato di percepire 25 euro a giornata lavorativa di 8-10 ore a cui, il 30% dei lavoratori deve pagare in media 5 euro al giorno al caporale per il trasporto sul luogo di lavoro, la maggior parte ha dichiarato che riesce a lavorare mediamente 3 giornate alla settimana, il 30% ha dichiarato di aver subito qualche forma di violenza, abuso o maltrattamento.

In conclusione, *Il Rapporto di Medici Senza Frontiere – Missione Italia sui lavoratori stranieri impiegati come stagionali in Italia ha messo in luce una quantità di problemi legati alla presenza di questi immigrati che vanno al di là della sfera sanitaria, ma che riguardano aspetti sociali, lavorativi, giuridici. Questo insieme di fattori, letti nella loro complessità e tenendo conto delle reciproche interazioni, rimandano a un quadro assolutamente drammatico, insostenibile per le coscienze di quanti credono nel diritto al rispetto della dignità di ogni essere umano. Emerge lampante la necessità di un profondo e complessivo ripensamento dell'intero sistema dell'accesso al lavoro e ai diritti fondamentali per gli stagionali stranieri in Italia*

A fronte degli stagionali full time esiste anche una consistente presenza di stagionali agricoli veri e propri, che possono essere mono stagionali o pluri stagionali.

Si tratta di lavoratori agricoli che, nell'ambito di un dato periodo annuale, svolgono la stagione lavorativa che può generalmente coincidere o con l'attività di raccolta o con attività dell'allevamento. Sulla base della continuità del rapporto di lavoro stagionale è possibile suddividere questa categoria di lavoratori in due distinti gruppi:

- lavoratori agricoli giornalieri senza costanza di lavoro;
- lavoratori agricoli giornalieri con costanza di lavoro che possono svolgere una stagione o più stagioni.

Nell'ambito dei lavoratori agricoli giornalieri è consistente la presenza degli immigrati stranieri che di sovente, proprio per l'esigua temporalità del rapporto di lavoro, possono facilmente sfuggire alle maglie dei controlli sia dell'Ispettorato del lavoro, sia degli Enti

previdenziali (INPS e INAIL) e, conseguentemente, notevoli sono le possibilità per queste fasce di lavoratori di non essere legalmente inquadrati. Soprattutto per cicli di lavorazioni determinate – quali la raccolta, vendemmia, cernita... – si tratta di lavoratori che sono presenti per periodi molto limitati, due o tre giorni al massimo e che hanno di sovente rapporti costanti con gli stessi imprenditori agricoli. In Alto Adige, ad esempio, si tratta spesso di lavoratori che giungono dai Paesi dell'Est (generalmente Repubblica Ceca, Polonia o Slovacchia) che a volte prendono ferie nei loro Paesi di origine oppure sfruttano le possibilità offerte dal fine settimana, soprattutto nei periodi di picco stagionale di certe coltivazioni od operazioni agricole (raccolta, vendemmia, cernita...) Anche gli stessi dati mettono in luce questa forte possibilità di lavoro nero che sussiste in queste categorie di lavoratori: a fronte delle autorizzazioni concesse, ad esempio, non esiste alcuna corrispondenza con le giornate lavorative dichiarate. Si tratta inoltre di lavoratori che non hanno bisogno di prestazioni previdenziali o assicurative, in quanto sovente le godono già nei loro Paesi di origine, e pertanto sfuggono anche alla possibilità di emergere per l'attività lavorativa prestata.

Sulla base della sovrapposizione tra contratto stagionale e diverse tipologie di soggiorno è possibile distinguere, in tutti i settori economici collegati alle lavorazioni stagionali, altre due tipologie:

- lavoratori stagionali con soggiorni stagionali;
- lavoratori stagionali stanziali.

I lavoratori stagionali con soggiorno stagionale sono e costituiscono la categoria dei lavoratori agricoli che terminata la stagione, o la fase lavorativa del ciclo delle operazioni agricole, tornano nei loro Paesi di origine. Laddove la condizione di ingresso e quella relativa al loro soggiorno risultano essere regolari si tratta della categoria emersa del lavoro agricolo presente nelle nostre banche dati. Ad essi vengono applicati i Contratti Collettivi Nazionali e quelli integrativi previsti dalla contrattazione integrativa regionale o provinciale.

Accanto ai lavoratori stagionali con soggiorno stagionale esistono anche i lavoratori stagionali con soggiorno stanziale, ovvero quei lavoratori stranieri che vivono e a volte risiedono nel Paese dove svolgono l'attività lavorativa stagionale. Questa categoria di lavoratori stranieri, in cui motivazione del permesso di soggiorno e tipologia contrattuale non coincidono, potrebbero costituire un altro importante serbatoio di lavoro irregolare.

L'agricoltura è il settore economico più antico della provincia di Bolzano che ha alle spalle una tradizione contadina secolare. Pur non rivestendo più l'agricoltura attuale il ruolo sociopolitico che solo alcuni decenni addietro la distingueva dagli altri settori economici, la tradizione contadina si riflette tuttora in diversi aspetti della realtà Sudtirolese. Essa riveste un ruolo fondamentale per la tutela del territorio, la salvaguardia della coesione sociale e la preservazione dell'identità culturale e sociale delle popolazioni che convivono sul territorio provinciale.

La sua funzione in ordine alla conservazione del paesaggio e dello spazio di vita costituisce una premessa fondamentale per l'affermazione degli altri settori economici e per il mantenimento di una sana qualità di vita. Di conseguenza l'amministrazione provinciale punta con successo e in misura crescente su una politica d'incentivazione che migliori le condizioni operative dell'agricoltura e assicuri la sopravvivenza del settore.

È di grande interesse per la Provincia che un'adeguata componente della popolazione contadina permanga nello spazio rurale, anche in aree disagiate, sfruttando tutte le opportunità offerte a livello europeo, nazionale e provinciale. Sono stati compiuti i primi passi per mettere in pratica questo proposito. Per la prima volta è stata offerta agli agricoltori la possibilità di presentare domande di contributo relative a metodi di produzione agricola compatibili con la protezione dell'ambiente e con la tutela dello spazio naturale. È stato inoltre presentato un programma intersettoriale di sviluppo delle aree rurali che è stato sottoposto alle autorità comunitarie. Anche l'annoso problema della regolamentazione delle quote latte ha potuto essere risolto in modo soddisfacente per entrambe le parti. Con tali misure e con altre incentivazioni mirate, che prevedono l'impiego di risorse finanziarie attinte dal bilancio provinciale, sarà quindi possibile perseguire gli obiettivi fissati dal programma di Giunta.

L'agricoltore rappresenta anche nella provincia di Bolzano il tutore naturale del paesaggio ed il garante della conservazione dello spazio culturale. Nella provincia ci sono circa 27.000 aziende agricole con 18.000 occupati stimati nel 2004 (pari all'8,1% del totale degli occupati in Alto Adige) di cui circa il 25% di sesso femminile e il restante 75% di sesso maschile. Il valore aggiunto della produzione agricola del 2003 era di 518 milioni di euro, pari al 4,4% del PIL Provinciale.

¹⁹ Le informazioni generali sull'agricoltura in Alto Adige sono tratte dal sito ufficiale della Ripartizione Agricoltura della Provincia Autonoma di Bolzano: www.provincia.bz.it/agricoltura.

I contadini della provincia di Bolzano sono prevalentemente di lingua tedesca o ladina. Come nelle altre regioni italiane, le aziende agricole altoatesine sono in maggioranza a conduzione familiare e sono gestite per il 97,5% in prima persona dall'agricoltore. Si tratta di aziende di dimensione piuttosto ridotte rispetto alla media europea, in cui il lavoro può essere svolto con il coinvolgimento dei familiari, mentre il ricorso alla manodopera esterna si rende necessario solitamente solo nei periodi di raccolta.

Nell'ambito dell'indagine condotta dall'Osservatorio Professioni e Formazione della Provincia Autonoma di Bolzano presso un campione di Imprese agricole altoatesine è emerso che nel 57,3% dei casi gli imprenditori agricoli svolgono un'attività integrativa. Tra le attività integrative svolte all'interno dell'Impresa emergono: l'agriturismo (54,2%), attività artigianali (9,2%) e la vendita diretta dei propri prodotti (8,5%). Tra le attività integrative svolte all'esterno dell'Impresa prevalgono quelle del settore turistico/gastronomico (17,3%), seguite dall'artigianato (16,2%), dal pubblico impiego (11,9%) e dall'industria (11,5%)²⁰.

Più del 70% delle aziende agricole altoatesine non è in grado di sostentarsi con il solo reddito agricolo e ha quindi bisogno di un'attività aggiuntiva o integrativa. Negli ultimi 10 anni la quota degli agricoltori con un reddito aggiuntivo è costantemente cresciuta e se ne prevede un ulteriore aumento anche per il futuro, visto che diversi agricoltori attualmente senza reddito secondario non sono più in grado di raggiungere con la sola attività agricola livelli di reddito comparabili a quelli delle attività extra-agricole.

Una garanzia giuridica particolare per la conservazione di aziende agricole familiari in grado di sopravvivere è l'istituto del "maso chiuso". Tale strumento giuridico garantisce sostanzialmente all'erede la proprietà dell'intero maso, evitandone la divisione. Nella provincia di Bolzano esistono circa 12.800 masi chiusi e il loro numero è in aumento. Il numero delle aziende agricole tende invece a ridursi, tendenza peraltro comune a tutta l'Europa. La maggioranza delle aziende agricole altoatesine è situata in zone montane. L'urbanizzazione di queste aree ha registrato notevoli progressi negli ultimi cinque anni. L'amministrazione provinciale sostiene l'agricoltura di montagna con numerosi interventi di vario tipo.

La superficie coltivabile complessiva nella provincia di Bolzano è pari a 272.456 ettari (37% dell'intera superficie), i boschi si estendono su 311.000 ettari (42%), le aree improduttive sono pari al 16% della superficie provinciale.

²⁰ FONDO SOCIALE EUROPEO, Monitor Journal, Osservatorio Professioni e Formazione, nr. 4-Dicembre 2005, Provincia Autonoma Bolzano-Alto Adige.

L'agricoltura di fondovalle è essenzialmente incentrata sulla coltivazione di vigneti e frutteti particolarmente fiorente, da cui scaturiscono prodotti di qualità che vengono poi efficientemente commercializzati, in genere su base cooperativa. La frutticoltura e la viticoltura non rappresentano solo un pilastro dell'economia provinciale, bensì anche una fetta rilevante della cultura locale. Le aree complessivamente coltivate a frutteto coprono 18.000 ettari, mentre più di 5000 ettari di terreno sono occupati da vigneti.

L'estensione delle aree riservate all'orticoltura è stimata in circa 640 ettari, si coltivano preferibilmente il cavolfiore, la patata, la lattuga iceberg, le rape rosse, il radicchio e il cavolo cappuccio.

La superficie destinata alle piante officinali e alle erbe aromatiche è salita a 3,5 ettari. Le zone di coltivazione si trovano nell'area dello Sciliar, in Val d'Isarco, in Val d'Ultimo, in Val Venosta, in Val Martello e in Val Pusteria.

L'agricoltura di montagna risulta invece particolarmente accentuata nel comparto zootecnico. Le 14.200 aziende zootecniche hanno contato nel 2000 circa 145.500 capi bovini, in prevalenza delle razze bruna, pezzata e grigia, 41.000 ovini, 15.000 caprini, 24.000 suini e 5.200 equini.

Le 1.733 malghe altoatesine, per lo più di proprietà privata, si estendono su una superficie di 248.750 ettari (pari al 34% dell'area provinciale). Di questi 97.615 ettari sono esclusivamente destinati al pascolo e servono per l'alpeggio di 95.000 capi di bestiame l'anno. Un terzo della superficie a coltivazione intensiva è dotato di impianti di irrigazione, per gli interventi colturali sono state usate nel 2000 oltre 83.000 macchine agricole.

Circa 311.000 ettari sono classificati aree boschive in cui prevalgono l'abete rosso, il larice e il pino; circa il 60% del patrimonio boschivo è di proprietà privata. Il bosco svolge, oltre alla funzione produttiva (di "salvadanaio" dei 21.894 proprietari boschivi) anche un'importante funzione protettiva di terreni e costruzioni. Apposite leggi tutelano l'ecosistema bosco (spazio di vita), mentre lo stato di salute del bosco è sottoposto a controlli ripetuti e capillari. In alcune zone povere di boschi, minacciate da fenomeni erosivi, specie in Val Venosta, sono in fase di attuazione ampi programmi di rimboschimento.

Grazie alle misure di tutela e alla severa regolamentazione della caccia, il numero degli ungulati nel Sudtirolo è aumentato negli ultimi decenni. Obiettivo dichiarato dell'economia venatoria ed ittica è la conservazione e il miglioramento dell'habitat per le numerose specie faunistiche selvatiche presenti. Interessanti dal punto di vista venatorio, ma problematici dal punto di vista colturale sono i ruminanti selvatici: il numero dei caprioli viene stimato in ragione di 32.000 esemplari, i camosci sono 12.000, i cervi 3.500 e gli stambecchi 500.

Il 6% dei laghi e dei fiumi nel Sudtirolo è costituito da corsi e specchi d'acqua per la pesca di ciprinidi; dei circa 2.750 ettari coperti dalle acque essi rappresentano quindi complessivamente 180 ettari. I 12.250 pescatori locali si sono organizzati in due società diverse: Il patrimonio ittico consta per due terzi di trote.

Dall'indagine condotta di recente dall'Osservatorio Professioni e Formazione della Provincia Autonoma di Bolzano emergono le seguenti aree problematiche che influenzeranno in qualche modo l'andamento futuro del settore agricolo:

- la possibile riduzione del reddito;
- il peso del carico amministrativo burocratico;
- i carichi di lavoro;
- la difficoltà di commercializzazione dei prodotti²¹.

*Alcuni dati generali sulla presenza degli stranieri in Alto Adige*²².

Al 30.11.2005 gli immigrati stranieri soggiornanti in Alto Adige sono risultati 27.262, pari al 5,6% della popolazione residente. I maschi sono 15.087 e le femmine 12.175.

I motivi del permesso di soggiorno sono stati i seguenti:

- 60,64% per lavoro subordinato anche stagionale;
- 26,21% per motivi familiari;
- 5,90 % per residenza elettiva;
- 3,97% per motivi commerciali e lavoro autonomo;
- 3,28% altri motivi (motivi di studio, asilo politico, motivi umanitari, turismo...).

*Lavoratori stranieri in agricoltura*²³

Per quanto concerne il settore occupazionale agricolo, l'ingresso dei nuovi Paesi diventati membri dell'Unione Europea – Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Cipro, Malta, Lettonia, Estonia, Lituania e Slovenia – non è stato in alcun modo avvertito dal mercato del lavoro altoatesino. Dal 1998, infatti, le forze lavoro provenienti da questi Paesi sono cresciute mediamente del 17,5% annuo, mantenendo invariata questa tendenza anche per il 2004, indipendentemente dal loro ingresso nell'Unione Europea. Dal 1998 al 2004 i due settori con forte stagionalità – agricoltura e

²¹ FONDO SOCIALE EUROPEO, Monitor Journal, op. cit..

²² Dati della Questura di Bolzano elaborati dall'Osservatorio provinciale sulle Immigrazioni.

²³ UFFICIO OSSERVAZIONE MERCATO DEL LAVORO, *Mercato del lavoro flash*, nr. 6 luglio 2005.

turismo – hanno avuto una notevole crescita occupazionale, coperta soprattutto da lavoratori immigrati. È importante notare che nel 1998, durante il periodo del raccolto, il rapporto tra cittadini italiani e stranieri era di 2:1. Sei anni dopo, nel 2004, tale rapporto era invertito.

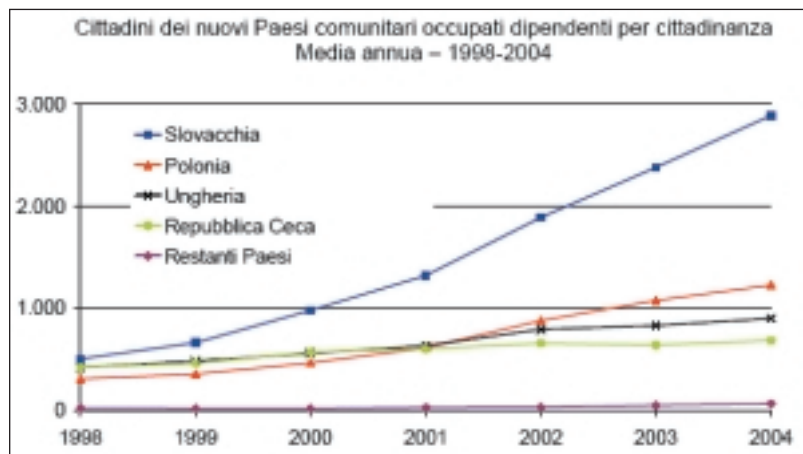
I cittadini stranieri, accettando sia lavori ritenuti più umili che il precariato dell'occupazione stagionale hanno in tal modo ovviato sia alla minore disponibilità da parte dei lavoratori locali a svolgere attività agricole in generale, sia la crescente domanda di lavoratori stagionali da parte degli imprenditori di entrambi i settori.

Negli ultimi anni, i picchi stagionali sono stati coperti sempre più spesso da stranieri: in agricoltura, nel 1998 il 58% del fabbisogno stagionale aggiuntivo venne coperto da cittadini stranieri extra-UE15 mentre sei anni dopo, nel 2004, la percentuale era salita al 74%. I dati suggeriscono che sia in agricoltura che soprattutto nel settore turistico, i lavoratori stranieri non hanno sostituito più di tanto lavoratori dipendenti italiani. Sembra piuttosto che la disponibilità di lavoratori stranieri – in particolar modo dei nuovi Paesi dell'UE – abbia offerto a contadini, albergatori e ristoratori l'opportunità di aumentare il ricorso al lavoro dipendente limitatamente alla stagione.

Il settore agricolo è quello che più di altri ha beneficiato dei lavoratori stranieri stagionali e dei nuovi Paesi dell'UE in particolare, in quanto negli ultimi sei anni è calato di un terzo l'occupazione dei lavoratori locali, sia durante i mesi invernali che durante l'importante stagione della raccolta e della vendemmia. Il calo verificatosi nell'intenso periodo autunnale (-1700 italiani in sei anni) è stato più che compensato da slovacchi, polacchi e altri stranieri (insieme, +3900 in 6 anni), mentre il calo nei mesi invernali e primaverili (a seconda dei mesi, in 6 anni ca. 1200-1400 in meno) non è stato coperto da lavoratori stranieri (+100 in inverno, +700 in primavera).

TABELLA 1

Cittadini dei nuovi Paesi comunitari occupati dipendenti per cittadinanza

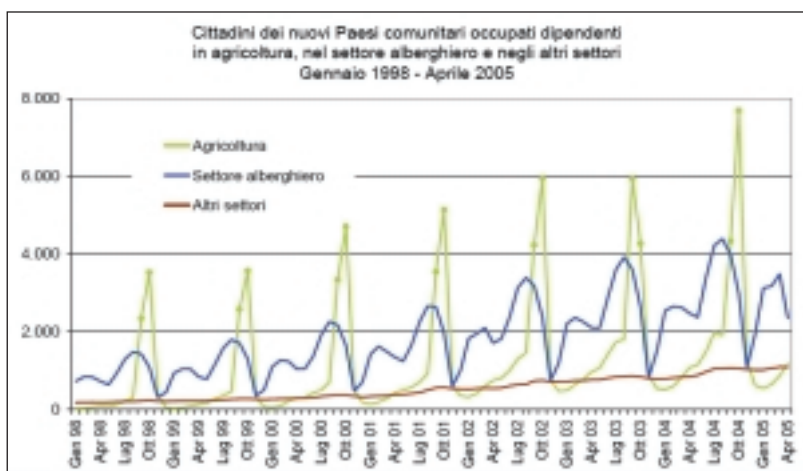


Fonte: Ufficio osservazione mercato del lavoro

Tendenzialmente, in tutti i settori, si registra un incremento delle forze lavoro provenienti dai nuovi Paesi membri dell'Unione Europea. Il numero degli occupati è soggetto alla fluttuazione del fabbisogno nel corso dell'anno. Da anni, in alta stagione, le aziende attingono in modo massiccio alle forze lavoro straniere. La crescita registrata tra il 2003 e il 2004 si attesta intorno al 19% nel settore agricolo, durante il periodo del raccolto, e intorno al 12% nel settore alberghiero in alta stagione. Negli altri settori, il numero dei lavoratori è cresciuto, nel corso dell'anno, del 20% circa. L'incremento nel periodo 2002-2003, precedente all'ingresso nell'Unione Europea, corrisponde all'incirca alla crescita tra il 2003 e il 2004.

TABELLA 2

Cittadini dei nuovi Paesi comunitari occupati dipendenti

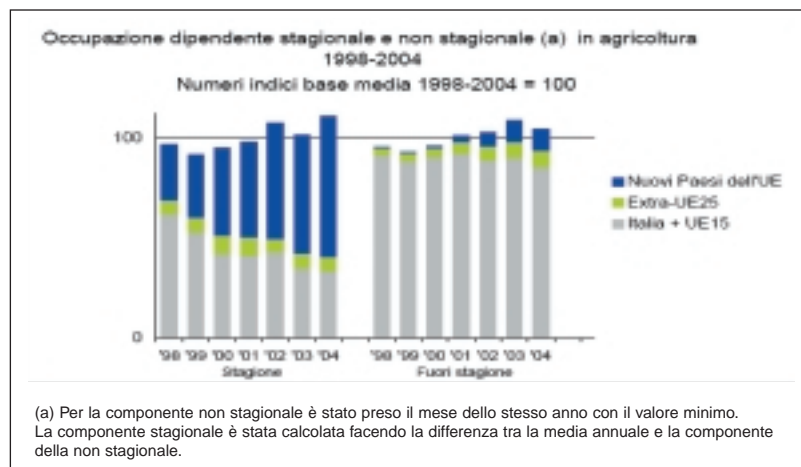


Fonte: Ufficio osservazione mercato del lavoro

Nel settore agricolo, la percentuale dei lavoratori di sesso maschile tra i nuovi Stati membri si attesta intorno al 91% durante il periodo del raccolto, di cui la metà è originaria dalla Slovacchia, seguita dai cittadini polacchi (25%). Il terzo gruppo in ordine di grandezza è rappresentato dai cittadini cechi, con il 20%. La presenza di lavoratori ungheresi è, invece, irrilevante (2%).

L'occupazione di lavoratori italiani e stranieri nei settori agricolo e alberghiero, negli ultimi 7 anni, a seconda che si tratti di lavori stagionali o meno, hanno dato origine a uno sviluppo differenziato. Tra il 1998 e il 2004, il numero dei lavoratori dipendenti nell'agricoltura, impegnati per tutto l'anno in Alto Adige, è cresciuto di 400 unità, pari al 9%. Le forze lavoro locali sono calate di 300 unità, mentre quelle straniere sono passate a 700 unità, con un incremento di 500 unità provenienti da Paesi dell'UE e 200 da altri Paesi extra UE25. Complessivamente il lavoro stagionale ha subito una crescita intorno al 15%.

TABELLA 3
Occupazione dipendente stagionale e non stagionale in agricoltura



Fonte: Ufficio osservazione mercato del lavoro

TABELLA 4
Lavoratori dipendenti agricoli

	Agricoltura – media annua							
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
ITALIA	5306	5005	4882	4932	4807	4678	4424	4124
UE 15	58	55	56	64	75	84	92	88
Nuovi Paesi UE	589	656	927	1098	1480	1682	1926	1815
Extra UE 25	322	331	408	470	460	523	535	512
TOT.	6275	6047	6273	6564	6822	6967	6977	6539

Grafico 4.1
Lavoratori dipendenti agricoli

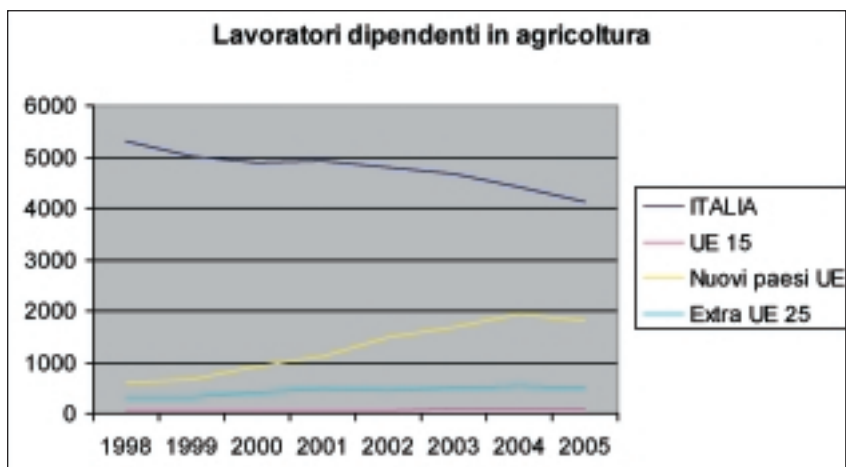
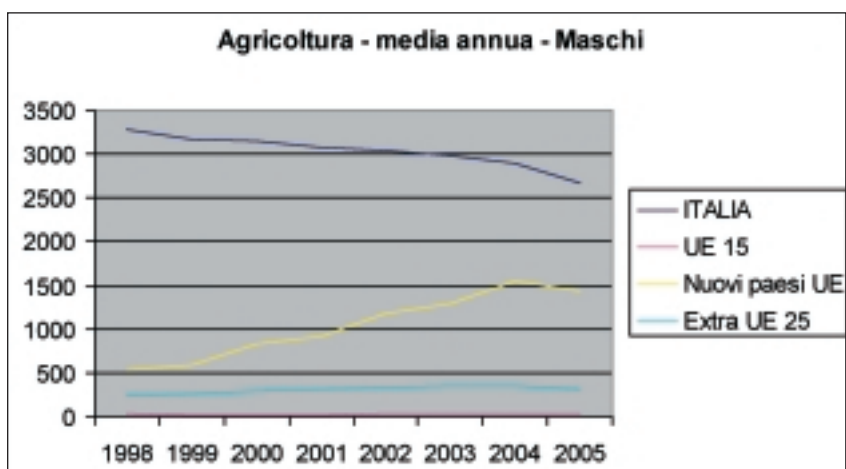
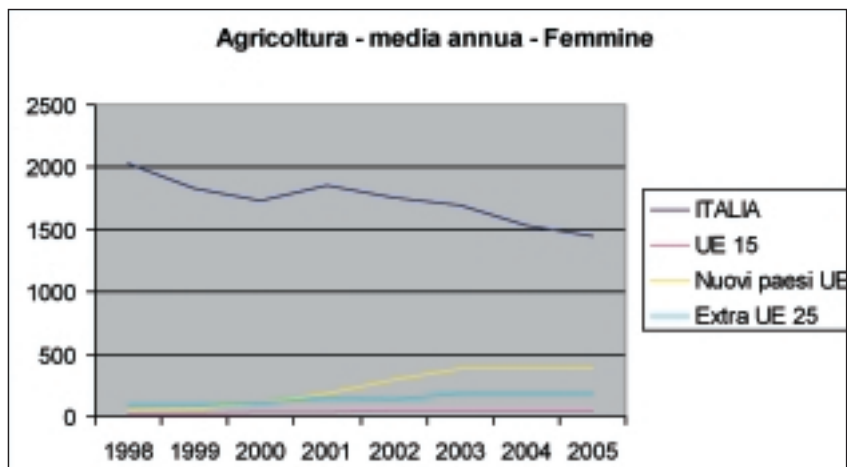


Grafico 4.2
Lavoratori maschi dipendenti agricoli



Agricoltura – media annua maschi								
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
ITALIA	3278	3172	3146	3077	3046	2977	2889	2675
UE 15	30	25	23	25	29	36	39	35
Nuovi Paesi UE	542	596	820	915	1176	1298	1539	1432
Extra UE 25	240	249	292	321	324	343	352	322
TOT.	4090	4042	4281	4338	4575	4654	4819	4464

Grafico 4.3
Lavoratori femmine dipendenti agricoli



Agricoltura – media annua femmine								
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
ITALIA	2028	1834	1735	1856	1761	1700	1536	1449
UE 15	29	30	33	39	46	49	53	53
Nuovi Paesi UE	47	60	106	183	303	384	387	383
Extra UE 25	82	82	116	149	136	180	182	190
TOT.	2186	2006	1990	2227	2246	2313	2158	2075

Fino al 1° maggio 2006, per i cittadini dei nuovi Paesi membri è obbligatorio il permesso di lavoro. Osservando l'ultimo triennio, si nota che per il settore agricolo è stato emesso un numero maggiore di permessi; non si può affermare lo stesso per il settore alberghiero. Per ciò che concerne, invece l'occupazione in alta stagione in entrambi i settori, si assiste ad un incremento.

TABELLA 5
Decisione Quote 2005 del Decreto flussi

BOLZANO QUOTE 2005 DISPONIBILI	QUOTE
Albania	50
Tunisia	40
Marocco	40
Egitto	20
Filippine	30
Nigeria	25
Moldavia	20
Sri lanka	15
Bangladesh	10
Pakistan	10
Altre naz. ExtraUE (settori diversi)	600
Altre naz. ExtraUE (settore domestico)	200
Altre naz. ExtraUE (settore edilizia)	300
Stagionali extraUE	1.600
dirigenti e altamente spec.	5
convers. Studio lavoro aut.	3

5. Conclusioni

Il settore agricolo, come abbiamo visto, riveste in Alto Adige un ruolo fondamentale per la tutela del territorio, la salvaguardia della coesione sociale e la preservazione dell'identità culturale e sociale dell'intera Provincia. L'agricoltura altoatesina, secondo l'indagine realizzata dall'Osservatorio provinciale delle Professioni e Formazione, *“continua a rivestire un carattere multifunzionale: oltre ad assicurare reddito ed occupazione agli agricoltori e alle loro famiglie, produce beni pubblici di cui beneficia l'intera comunità locale”*²⁴.

La maggior parte delle aziende agricole è di tipo familiare ed il lavoro agricolo viene svolto con il coinvolgimento dei familiari. Il ricorso alla manodopera straniera si rende solitamente necessario durante i periodi del raccolto.

Gli interventi da parte della Provincia Autonoma di Bolzano in questo settore sono molteplici proprio per il carattere strategico rivestito dall'agricoltura nel *“sistema”* Alto Adige. Ma come abbiamo tentato di mettere in luce, si tratta di interventi indirizzati all'Impresa agricola, alle strutture del suo funzionamento e alla rete dei collegamenti necessari con gli equilibri del territorio. In questi ultimi tempi il settore agricolo risente di una certa flessione. L'agricoltura di fondovalle, prevalentemente incentrata sulla coltivazione dei frutteti e vigneti, subisce in parte la minaccia rappresentata dai nuovi produttori di mele, il cui mercato mostra di essere già saturo e comunque con ridotti margini di guadagno. L'agricoltura di montagna

²⁴ FONDO SOCIALE EUROPEO, Monitor Journal, op. cit.

invece, particolarmente dedita alla zootecnia, risente della stabilità del prezzo del latte e del lievitare dei prezzi dei fattori produttivi: l'equilibrio economico di molte Imprese di montagna è pesantemente incrinata nonostante i contributi diretti.

Gli interventi provinciali nell'ambito dei lavoratori stagionali sono prevalentemente indirizzati alla formazione professionale – attraverso la Ripartizione 22 Formazione Professionale Agricola, Forestale e di Economia Domestica – e possono riguardare la consulenza nell'ambito dell'orientamento e della consulenza tecnica. Particolarmente diffusi sono inoltre su tutto il territorio corsi di apprendimento linguistico di italiano e tedesco che vengono direttamente realizzati dalle strutture pubbliche e da quelle private in convenzione con l'Ente pubblico.

L'Osservatorio provinciale sulle Immigrazioni ha il compito di sottoporre ai decisori politici locali e alle amministrazioni provinciali e comunali le principali linee di tendenza dell'immigrazione altoatesina. Al proprio interno opera un Centro di tutela contro le discriminazioni – il cui numero verde è 800 22 55 88 – che nel corso del 2005 ha ricevuto 20 segnalazioni di discriminazioni presunte: 19 subite da cittadini stranieri e 1 da cittadino italiano. Riguardano in prevalenza il lavoro, l'accesso al mercato delle abitazioni e all'erogazione dei servizi pubblici. Nessuna delle segnalazioni pervenute riguarda il mercato del lavoro agricolo. Ma questo non comporta l'automatica esclusione dei fenomeni discriminatori dal settore agricolo.

Georg Mayr, presidente del Baurnebund – Associazione provinciale degli agricoltori – ha così recentemente sintetizzato le principali questioni connesse al settore agricolo altoatesino:

“Se un problema sussiste è la difficoltà di reperire la quantità di manodopera necessaria alla lavorazione agricola del territorio. Un paio di settimane fa l'Amministrazione provinciale ha fissato in 12.600 i permessi di lavoro nel settore agricoltura per stranieri, relativamente al prossimo anno. [...] Se mi si chiedesse di segnalare un'esigenza locale – ribadisce Georg Mayr – metterei in cima alla lista l'innalzamento delle quote di lavoratori **neo-comunitari** da impiegare stagionalmente nella raccolta della frutta”²⁵.

²⁵ CORRIERE DELL'ALTO ADIGE, *I confederali accusano: il governo decurta le indennità*, giovedì 29 dicembre 2005.

Intervento

Immigrati e agricoltura in Europa

Dott. SERGIO MARELLI

Direttore Generale di Volontari nel mondo - FOCSIV



Come rappresentante di Organizzazioni non governative, impegnate nella cooperazione e nel volontariato internazionale, il mio personale contributo alla presente discussione non può che partire da un'inversione del punto di vista, prendendo spunto proprio dalle differenti realtà di provenienza degli immigrati e degli stranieri che vivono e lavorano all'interno dei Paesi membri dell'Unione europea.

Occorre, secondo me, partire da tre dati importanti.

La popolazione rurale è pari al 28% nell'Unione Europea, mentre si attesta intorno al 64% nell'Africa sub-sahariana. La percentuale di coloro che sono impegnati in attività agricole all'interno dell'Unione Europea è del 6%, cifra che arriva al 50% nei Paesi in via di Sviluppo (PvS) e al 60% nell'Africa sub-sahariana. L'ultimo dato riguarda invece l'incidenza dell'agricoltura sui prodotti interni lordi: il 3,2% per l'Unione Europea, l'11% per i PvS e quasi il 17% per i Paesi dell'Africa sub-sahariana.

Tentiamo di valutare questi dati, interpretando il "rovescio della medaglia". Nella stragrande maggioranza dei Paesi in via di Sviluppo uno degli obiettivi maggiormente incompiuti è quello della riforma agraria. Il continente latino-americano vive ancora oggi una serie di problemi nel settore agricolo, derivanti dall'assenza di una compiuta o efficace riforma fondiaria agraria. D'altro canto sappiamo che l'Unione Europea è uno dei soggetti che maggiormente applica le politiche di *dumping*, cioè le politiche dei sussidi alle esportazioni dei prodotti in eccedenza, in particolare di quelli agricoli, sui mercati dei Paesi in via di Sviluppo; la stessa Unione Europea ha approvato due anni fa una controversa riforma della politica agricola comunitaria che sappiamo avere una incidenza molto diretta sulle agricolture dei Paesi più poveri, per i quali proprio l'agricoltura rappresenta una componente essenziale per la sopravvivenza delle popolazioni locali, costituendo la principale attività economi-

ca in termini di reddito e di occupazione. Per tali ragioni, con alcune tra l'altro delle realtà qui presenti, con i sindacati, con la *Cisl*, la *Fai* in particolare e altre Associazioni di categoria delle altre due Confederazioni sindacali, ma soprattutto anche insieme ad un largo numero di Organizzazioni della società civile del nostro Paese, la *Focsiv* ha promosso e continua a portare avanti due campagne a livello nazionale, al fine di modificare alcune scelte politiche del nostro Paese e dell'Unione Europea in particolare; sappiamo infatti che sulle questioni relative al commercio internazionale l'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) è l'unica sede sovranazionale dove l'Unione Europea svolge pienamente il suo ruolo di rappresentante delle istanze dei propri Stati membri.

Stiamo parlando della *Campagna NO Dumping*, nata per promuovere l'urgente abolizione dei sussidi alle esportazioni e della *Campagna Italiana per la Sovranità Alimentare*, cioè il diritto di ogni popolo a definire le proprie politiche agrarie in materia di alimentazione, a proteggere e regolare la produzione agraria nazionale nelle quantità e nei modi ritenuti più opportuni: diritto che è stato sancito come fondamentale dall'ultimo vertice della *FAO* sull'alimentazione tenutosi a Roma due anni fa.

I sussidi alle esportazioni dell'UE, oltre ad essere i principali strumenti di *dumping* dei prodotti agricoli a danno dei Paesi in Via di Sviluppo, costano al bilancio comunitario cifre molto ingenti. L'insieme dei Paesi OCSE (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), cioè semplificando i Paesi "ricchi" e industrializzati, spende annualmente 350 miliardi di dollari per mantenere in vita questo sistema di sussidi.

Ho citato questi pochi dati perché vorrei provare a condividere con voi alcune delle questioni che occorrerebbe affrontare quando parliamo della relazione tra immigrazione e agricoltura.

Prima di tutto siamo convinti che non esistano barriere efficaci contro la fuga dettata dalla disperazione. È impossibile sopravvivere in realtà dove viene negata – o fortemente ostacolata – la possibilità di produrre cibo; non vi è pertanto alcuna barriera efficace che possa arrestare l'esodo da queste situazioni di assoluta disperazione.

La seconda riflessione prende in esame la tanto sostenuta teoria del libero mercato, questione fortemente discussa quando non viene applicata al discorso delle risorse umane. Se uno dei pilastri fondamentali del libero mercato è, come ci viene detto dai teorici di questa dottrina, la libera concorrenza, continuiamo a non comprendere con quale coerenza questo concetto venga applicato quando si parla di risorse umane. Se si dovesse applicare pedissequamente la teoria del libero mercato e quindi della libera concorrenza, è evidente che i lavoratori all'interno dei Paesi europei sarebbero sottoposti ad un attacco pesantissimo: la libera concorrenza li vedrebbe

in molti casi sopraffatti dalle potenzialità e dalle risorse dei lavoratori stranieri (un esempio evidente riguarda il settore agricolo). È per questo che noi pensiamo, un pò provocatoriamente, che oggi occorra applicare delle misure protezionistiche. Non solo nei confronti dei nostri lavoratori in agricoltura, o degli occupati immigrati in questo settore, ma anche nei confronti degli agricoltori nei Paesi in via di Sviluppo, e in particolare dei piccoli agricoltori. Anche perché, senza opportune e adeguate misure, non crediamo si possa ragionevolmente raggiungere l'obiettivo di creare una zona di libero scambio tra i Paesi del bacino del Mediterraneo entro quattro anni (il 2010 è la data entro la quale l'Unione Europea si è preposta di attuare questo processo).

Terza riflessione: il ricatto morale, che qualcuno continua ancora oggi a ripeterci, di una supposta guerra tra poveri è falso ed inaccettabile. Quello che noi sosteniamo non è assolutamente pensato per ledere o per diminuire le tutele nei confronti dei piccoli agricoltori, tantomeno delle piccole Imprese o dei coltivatori diretti delle aziende familiari del nostro Paese. Perché restiamo convinti che questo sistema di politica agricola fundamentalmente favorisce, in maniera più o meno palese, le grandi concentrazioni fondiarie, qui come nei Paesi in via di Sviluppo (soprattutto in questi ultimi), e che, soprattutto, questo sistema favorisce le grandi intermediazioni commerciali e di trasformazione. Anche la nostra piccola agricoltura è messa in discussione da questo sistema di regole, tanto che dati recenti mostrano come nel nostro Paese, in questo settore, si stia continuamente riducendo il numero delle piccole aziende. E quindi è falso ed inaccettabile subire polemiche o ricatti morali su questo genere di argomenti.

Quarta riflessione: i lavoratori stranieri (cominciamo ad evitare il termine extracomunitario) impegnati in agricoltura sono innanzitutto degli uomini e delle donne. E lo dico dentro questo consenso, dando vita a una riflessione che deriva anche dalla nostra ispirazione cristiana e dalla nostra fede evangelica. Dai dati enunciati questa mattina da Don Giancarlo Perego emergono delle cifre che sembrano contraddire questo riconoscimento della pienezza di uomini e donne, ancorché stranieri immigrati (che è una differenza assolutamente non significativa, penso, per tutti noi). Questi lavoratori hanno certamente un ruolo economico, come è stato ricordato questa mattina. Ma sono uomini e donne, con ruoli e funzioni che vanno bene al di là della mera dimensione economica. Per fare un esempio, hanno un ruolo nella tutela e conservazione ambientale del nostro Paese. Un articolo apparso recentemente sul "Sole 24ore" riportava un'indagine di *Morgan&Stanley* sulla questione dell'impiego dell'immigrato in agricoltura; i risultati di questa ricerca invitava, in qualche modo, i proprietari terrieri e le aziende agricole delle nostre aree ad accogliere e ad integrare i lavoratori stra-

nieri, in quanto questo tipo di intervento costituisce un calmiera per i salari all'interno delle economie dei nostri Paesi. Io penso che se questo è il tipo di integrazione e se questi sono i parametri e criteri che forse un po' inconsciamente anche noi lentamente ci adeguiamo ad adottare, stiamo contraddicendo fundamentalmente il valore centrale, che è quello che continuamente ribadiamo: considerare innanzitutto l'uomo come una persona, come la realizzazione del disegno di Dio su questa terra.

E allora i diritti fondamentali sono apolidi perché, appunto, sono universali. In occasione della giornata mondiale dell'immigrazione ero in macchina e ho sentito un'intervista a Monsignor Belotti, Presidente della fondazione Migrantes, che ricordava questo principio. Però è necessario andare al di là di queste considerazioni, che ormai sono entrate a far parte della nostra cultura, ed impegnarsi in uno sforzo comune per poterle tradurre in scelte concrete e soprattutto coerenti.

L'ultima riflessione riguarda il ruolo della famiglia: così come puntiamo alla centralità dell'uomo e della donna nel nostro agire, nel nostro fare politica, nel nostro operare, siamo altrettanto convinti che la famiglia è il nucleo centrale di ogni società, quindi anche della nostra.

Vi è quindi una grande contraddizione con uno dei valori fondamentali del nostro agire, se il quadro normativo attuale, in riferimento alle regole e alle leggi che vigono nell'Unione Europea, ancora non agevola i ricongiungimenti familiari per i lavoratori stranieri.

Chiudo con una battuta, che non è mia ma che riporto perché mi ha molto colpito. Un paio di mesi fa, in un Convegno analogo organizzato dalla regione Lombardia, il moderatore ha chiuso la tavola rotonda ponendo una domanda a tutti noi relatori: in un dizionario della lingua italiana che dovessimo produrre fra trent'anni, che cosa vorreste che fosse scritto in riferimento al termine *integrazione*? Un collega ha risposto: spero che fra trent'anni il dizionario della lingua italiana non riporti più il termine *integrazione*, perché sarà definitivamente entrato nei libri di storia.



testimonianza

Campo di accoglienza di Segezia - Foggia

Don IVONE CAVRARO,
Direttore diocesano Migrantes, Diocesi Foggia-Bovino
Direttore del campo di accoglienza di Segezia - Foggia

Il campo di accoglienza



Da 13 anni la Caritas parrocchiale di Segezia, un piccolo borgo alla periferia di Foggia, organizza il “campo di accoglienza” estivo, cioè una struttura e un’attività finalizzate all’ospitalità degli immigrati stagionali, che qui arrivano a centinaia per la raccolta del pomodoro.

Iniziata nel 1993, l’accoglienza nel corso degli anni si è resa sempre più attenta alle varie esigenze di questi fratelli e sorelle. Al campo – allestito negli ambienti gestiti dalla parrocchia – è offerta la possibilità di pernottare, utilizzare le cucine, i bagni, le docce, depositare i bagagli, accedere al servizio medico, ricevere quotidianamente cibo secondo le disponibilità del magazzino e settimanalmente vestiario secondo le disponibilità del guardaroba.

Tutti questi servizi sono offerti in forma totalmente gratuita.

Le collaborazioni

Questa accoglienza di carità si attua con preziose collaborazioni.

I missionari Comboniani di Venegono assicurano la presenza estiva di una piccola comunità di novizi, che vivono un’esperienza formativa missionaria attraverso il servizio e la condivisione.

I padri Giuseppini del Murialdo di Foggia concedono in comodato gratuito l’edificio di loro proprietà adiacente al cortile parrocchiale, permettendo di aumentare e migliorare lo spazio e i servizi del campo.

Il Pontificio Collegio Urbano di Roma manda, quali aiutanti, alcuni suoi seminaristi di diverse nazionalità. Anche loro sperimentano, negli anni di formazione al sacerdozio, che seguire Gesù significa incontrare, con disponibilità incondizionata, gli uomini di oggi con i loro bisogni.

Tanti amici (persone singole, piccoli nuclei, gruppi giovanili), provenienti anche da altre regioni italiane, impegnano qui un pò del loro tempo di vacanza. Sanno della presenza degli immigrati che si adattano al lavoro duro e ai disagi della lontananza e della precarietà. Vengono volentieri a incontrare questi fratelli e offrono con gioia il loro aiuto: il servizio, l'ascolto attento, l'esuberanza e l'allegra giovanile.

Numerosi parrochiani danno la loro disponibilità per i lavori al campo, conciliando le esigenze dell'accoglienza con quelle familiari. Già sanno che durante l'estate, fatte salve le principali celebrazioni liturgiche, tutta la comunità darà la precedenza a questo impegno.

Il Vescovo di Foggia conosce, approva e incoraggia l'iniziativa.

La Fondazione Migrantes di Roma segue da vicino la nostra esperienza e appoggia l'impegno ecclesiale.

L'estate e il raccolto

Ogni anno, quando arriva l'estate, il borgo si anima progressivamente con la presenza degli immigrati.

Si spera ogni volta che la stagione sia buona, non ci sia la siccità o non ci siano grandi piogge: entrambe rovinerebbero il raccolto e di conseguenza ridurrebbero la possibilità di lavoro. Anche l'uso delle macchine per la raccolta diminuisce la necessità di braccia umane.

Le presenze e l'ospitalità

Negli ultimi tre anni le presenze di immigrati al campo estivo hanno quasi raggiunto la quota di 1.000 persone. La maggioranza è composta da rom, provenienti dalla Romania. Sono singole persone ma soprattutto nuclei familiari: adulti, giovani e bambini, uomini e donne, alcune delle quali incaricate di vigilare sui piccoli durante l'assenza dei familiari e di svolgere i lavori necessari al gruppo. Altre presenze significative sono costituite da immigrati provenienti dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Moldavia. Sono invece in diminuzione gli immigrati che arrivano dall'Africa.

La visione dei documenti, necessari alla registrazione, ha dato loro la possibilità di risiedere al campo, dove hanno trovato i servizi dell'ospitalità e un punto di riferimento stabile da cui partire per la ricerca di lavoro.

Sì, perché il grande impegno degli immigrati è la ricerca di lavoro.

Vanno personalmente di podere in podere, oppure si mettono in attesa sul piazzale, la mattina molto presto: un mediatore passa a reperire la squadra destinata a lavorare, scegliendo lui stesso le persone tra i presenti, accompagnandole sul posto di lavoro e facendosi pagare con una parte del guadagno che realizzeranno.

Spesso è il proprietario del campo che viene nel borgo, prende contatto direttamente con le persone e stabilisce con loro le condizioni di lavoro e di retribuzione. Qualcuno espone le sue necessità di manodopera personalmente al parroco o ai volontari.

Nei primi anni del campo gli immigrati erano soprattutto maghrebini, poi sono arrivati i polacchi e infine i rom, che non hanno grandi ambizioni e che si accontentano di lavorare per meno soldi degli altri: tre euro a cassone, se non addirittura due euro e mezzo (un cassone vuol dire 250 chili). Pochissimi soldi anche in confronto a dieci anni fa, quando gli stagionali guadagnavano undicimila lire a cassone.

Probabilmente per questo, oggi, la maggior parte dei lavoratori impegnati in agricoltura, in questa zona, è rom: gente semplice, senza particolari pretese per il proprio futuro.

La valutazione globale della situazione fa comunque concludere che è “un lavoro realmente difficile, duro, molto impegnativo, e che rende davvero tanto poco. C'è sempre un clima di forte tensione. Questo perché, a volte, i contadini stessi che producono il pomodoro vengono sfruttati dalle aziende di trasformazione, ad esempio non vengono pagati; poi ci sono dei mediatori che spremono ulteriormente la situazione. Il fatto è che poi, in questa catena di sfruttamento, l'anello ultimo e il più debole è l'immigrato”²⁶.

In questi braccianti stagionali, quindi, si ripercuotono tanti disagi:

- l'incognita nella ricerca del lavoro;
- la fatica della prestazione con la corrispondente delusione per il compenso scarso;
- addirittura il timore che il pagamento non avvenga (perché ciò accade!);
- la precarietà della durata;
- l'assenza di regolarità;
- e la conseguente assenza di diritti nel campo previdenziale.

²⁶ Dall'intervista di Stefano Leszczynski al parroco, RADIOGIORNALE DELLA RADIO VATICANA - ore 19 del 19 agosto 2005.

Il rientro

Il lavoro nei campi comincia molto presto. Dopo aver passato 10-12 ore curvati sotto il sole, scarsamente nutriti e senza acqua fresca, gli immigrati rincasano stanchi. Hanno ancora sugli indumenti e sulla pelle la terra del campo dove hanno lavorato, sentono il solo desiderio di ristorarsi con l'igiene e il cibo. Si coricano per tempo, per riposare a sufficienza e recuperare le forze necessarie al lavoro faticoso che sperano di trovare anche l'indomani. Non importa se le camerate sono grandi, la convivenza è obbligata e la *privacy* non c'è. Tutti sono accomunati dal bisogno di riposare, di dormire, e tutti sicuramente considerano cosa preziosa il disporre di un letto.

La vita al campo è disciplinata, fatta di cose essenziali, orientata a creare le condizioni per reggere al ritmo di giornate così. Per questo la Caritas apre i suoi cancelli il mattino presto, alle 5, e li chiude con il momento serale di preghiera ecumenica, alle 21.30. Tra le regole del campo Caritas, il divieto rigoroso di consumo degli alcolici è finalizzato a creare e mantenere un clima di sobrietà per delle persone che affrontano esperienze di fatica e di lontananza, impedendo loro di cercare compensazioni che portano alla degenerazione.

Che fare?

Che cosa possono fare un parroco e i suoi collaboratori? Oltre ad offrire i servizi dell'ospitalità, possono ascoltare le ansie di questi uomini e il loro bisogno di vicinanza, le loro esperienze di lavoro, indicare modalità di inserimento in un contesto non ancora noto, sconsigliare avventure pericolose. Possono, quando si presenta l'occasione, aiutare i proprietari dei campi a conoscere le necessità dei lavoratori stranieri, le loro usanze, le loro sensibilità, i loro sacrifici.

Quando il lavoro non si trova, possono ascoltare i disagi, le perplessità e partecipare alle valutazioni sugli spostamenti da programmare in altre aree per continuarne la ricerca. Perché quando non si lavora, e si resta inattivi a lungo nello stesso luogo, si incontrano occasioni, oltre che di sconforto ulteriore, di disordine e di scelte sbagliate. È vero che la Caritas offre una distribuzione quotidiana di cibo a tutti, grazie alle donazioni di tanti volontari e in gran parte dal *Banco Alimentare* di Taranto, ma ciò non autorizza l'immigrato a trascurare la ricerca di un lavoro per arrivare a un necessario e doveroso auto-sostentamento.

La salute

Un imprevisto importante che può presentarsi al lavoratore immigrato è il problema di salute. L'esperienza di anni ci ha permesso di consolidare un servizio effettuato da medici volontari che a turno assicurano, durante il tempo estivo del campo, la loro presenza serale, dalle ore 20 fino all'esaurimento delle prestazioni richieste.

La vita all'aperto, le intemperie, la fatiche nei campi, gli eventuali piccoli infortuni, gli stress prolungati, la solitudine deprimente rendono necessario il parere o l'intervento del medico. La sua presenza, e l'uso eventuale di farmaci (raccolti durante l'anno e dati gratuitamente), dicono all'immigrato che non è solo.

Quando le prestazioni diventano specialistiche o importanti, o quando si verificano casi gravi e imprevisi in ore impensate, si ricorre all'ospedale che regolarmente se ne occupa.

Se è necessaria una degenza, i volontari tengono i contatti con il paziente per non lasciargli mancare i servizi essenziali e una minima presenza di compagnia.

Particolari interventi sociali, come ad esempio un rimpatrio, sono seguiti dalla Caritas parrocchiale che provvede a contattare gli organi di competenza.

Il servizio medico, presente in zona di lavoro e residenza, si rivela utile e apprezzato. Anche gli immigrati dei dintorni vi confluiscano.

La preghiera

L'amore e la solidarietà si alimentano nella preghiera. Per questo siamo fedeli ai momenti giornalieri in cui, insieme, ci rivolgiamo a Dio come figli: gli chiediamo che la natura a noi affidata non venga rovinata dalle nostre mani, che il tempo sia propizio, che la terra dia frutti di sostentamento per tutti, nessuno escluso, che i familiari lontani siano sempre da Lui protetti, che i cuori di tutti gli uomini si aprano con gioia alla fraternità.

Il campo chiude

Quando a fine agosto il campo di accoglienza chiude, gli immigrati progressivamente ripartono: chi per la propria terra di origine, chi per altri Paesi stranieri, chi per altre Regioni italiane, chi per la Regione di provenienza dove ha già un rapporto di lavoro in corso.

Ma la Caritas non chiude...

Ma non tutti gli immigrati ripartono. Ormai da alcuni anni si nota la loro presenza costante sul territorio, anche se non più così numerosa come nell'estate.

Questa terra di Puglia offre ancora possibilità di lavoro. Dopo la raccolta del pomodoro, nei mesi che seguono ci sarà la vendemmia, poi la raccolta delle olive; da Natale a marzo ci saranno i carciofi e quindi gli asparagi. In aprile verranno piantati i pomodori che matureranno in estate.

Per questo motivo la Caritas parrocchiale, già da alcuni anni, non interrompe la sua attività dopo la chiusura del campo di accoglienza estivo, ma continua con alcuni servizi.

Attualmente vi sono circa sessanta immigrati che vivono attorno al piccolo borgo; undici sono ospiti stabili, che alloggiano nei locali parrocchiali. Altri vivono in tende e baracche sistemate negli spazi adiacenti alla parrocchia.

Il cortile della Caritas resta aperto: qui gli immigrati trovano acqua potabile, bagni, e docce ogni giorno, e possono ricevere settimanalmente cibo e indumenti.

“Ero forestiero ...”. Queste parole di Gesù risuonano sempre, non hanno un tempo stabilito, e ci sollecitano a rispondere, secondo le nostre concrete possibilità.



Intervento

Presentazione del Dossier Caritas/Migrantes L'immigrazione in Italia nel 2005

Dott. FRANCO PITTAU
Coordinatore Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes



Caritas Italiana, Caritas diocesana di Roma e Fondazione Migrantes hanno preparato il XV Rapporto annuale sull'immigrazione per questo tradizionale appuntamento di metà autunno sull'immigrazione in Italia.

È impossibile sintetizzare tutta la ricchezza di dati contenuta nel nuovo Dossier, che è costato un anno di lavoro di un centinaio di collaboratori. Si possono, invece, individuare alcune piste di lettura senza bisogno di tesi pregiudiziali. Il compito del "Dossier" è stato sempre quello di illustrare il significato dei numeri senza sovrapporsi ad essi, lasciando che il significato venga dal loro interno. Sono le stesse statistiche a configurarsi come valido criterio di giudizio di quanto avviene; sono neutre, nel senso che riflettono la realtà, ma, a seconda dei casi, predispongono all'accettazione o alla critica delle decisioni prese in materia migratoria e proprio per questo talvolta il "Dossier" non è ben accetto.

Come dice lo slogan "Immigrazione è globalizzazione", è questo un fenomeno che avanza nel mondo, coinvolgendo quasi 200 milioni di persone; anche nel nostro Paese è diventato uno tra gli aspetti societari più significativi. Questo slogan invita a lasciare da parte gli atteggiamenti di chiusura preconcepiuti e a leggere con realismo quanto sta avvenendo. Tra non molti mesi ci saranno le elezioni politiche e viene spontanea una domanda: come è avvenuto altre volte e non solo da noi in Italia, l'immigrazione sarà strumentalizzata in negativo per cercare di ottenere più voti? I numeri dimostrano che questo atteggiamento sarebbe disastroso per il futuro della nostra società.

Le idee guida del “Dossier” possono essere proposte con riferimento al dinamismo del fenomeno, al mercato del lavoro e alla società: sono questi i **tre punti** della relazione.

1.
Il dinamismo
migratorio è
cambiato ma si
stenta ad
inquadralo

Spesso, nel corso degli anni '90, le presentazioni del Dossier sono servite a dissuadere dagli **allarmismi affrettati del passato**, a fronte di un'incidenza dell'1-2% sulla popolazione residente e a fronte a quote di ingresso molto contenute, che non a caso venivano compensate da ingressi irregolari ben più consistenti.

Lo scenario attuale è radicalmente mutato.

Siamo un grande Paese di immigrazione, collocato a quota 2.800.000 immigrati, con la Spagna e la Gran Bretagna.

Su 23 milioni di immigrati presenti nell'Unione europea più di un decimo si trova nel nostro Paese.

L'incidenza degli immigrati sulla popolazione italiana sfiora ormai il 5% e quindi si è nella media europea.

Grandi città come Roma e Milano sfiorano o superano l'incidenza del 10%, come avviene in diverse città europee.

L'immigrazione, peraltro, è un fenomeno diffuso anche nelle piccole città e nei paesi, a partire dall'Italia del Nord fino alle Regioni meridionali e alle isole.

La popolazione immigrata ha raggiunto l'equilibrio dal punto di vista demografico, uomini e donne pressoché si equivalgono e diventano sempre più numerose le famiglie.

I minori immigrati sono quasi mezzo milione e i nuovi figli di immigrati sono arrivati ad essere quasi un decimo delle nascite totali che si registrano in Italia; è alta anche la loro incidenza (4%) sulla popolazione studentesca.

Lo scenario cambierà ancora di più nel futuro.

Demografia e mercato del lavoro sono i due fattori che stanno influenzando sul radicale cambiamento di scenario: poiché l'andamento delle nascite non è soddisfacente, rimane elevata l'esigenza di forza lavoro aggiuntiva, i flussi in ingresso stanno diventando sempre più consistenti. In Italia la situazione è più grave rispetto ad altri Stati membri e da qui a metà secolo si prevede la diminuzione di un terzo della popolazione in età lavorativa.

Tra il 2000 e il 2004 è intervenuto il raddoppio della popolazione immigrata: a tal fine sono bastati cinque anni. L'andamento è stato più accelerato rispetto a quanto avvenuto nel corso degli anni '90, che pure è stato un decennio molto movimentato e ha visto insediarsi in Italia tanti immigrati provenienti dall'Europa dell'Est, attualmente quasi un milione.

Questo veloce ritmo d'aumento sembra non destinato a diminuire nel prossimo futuro. Nel 2004, un anno di contenuta programmazione di nuovi arrivi, gli ingressi per insediamento stabile sono stati 132.000. Nel 2005 i ricongiungimenti familiari sono stimabili intorno alle 100.000 unità e la richiesta di lavoratori extracomunitari, tra fissi e stagionali, è stata di 240.000 unità. Tendenzialmente, quindi, i potenziali flussi in ingresso di lavoratori e familiari ammontano a 300.000 persone l'anno, il che significa un ulteriore raddoppio della popolazione straniera nel corso dei prossimi dieci anni.

Per aiutare a inquadrare l'entità di questi flussi, è opportuno ricordare che negli anni '50 e negli anni '60 il numero degli italiani che emigravano all'estero era di poco inferiore alle 300.000 unità l'anno e giustamente si parlava di un esodo dalle "proporzioni bibliche". Ora siamo di fronte a flussi delle stesse proporzioni, solo che si determinano in entrata e se ne ha una percezione offuscata: in un Convegno internazionale svoltosi a Roma nell'anno del Grande Giubileo qualche Partito politico gridò allo scandalo perché si ipotizzarono flussi annuali di 100.000 unità.

Vi è anche una presenza irregolare, diversamente stimata ma senz'altro consistente. In Italia, la rete dei Centri d'ascolto della Caritas, ai cui dati il "Dossier" ha dedicato per la prima volta un capitolo, ha evidenziato che il 40% degli immigrati che si rivolgono a questi sportelli sono privi del permesso di soggiorno e, per lo più, non sono venuti via mare.

Chi arriva in Italia, tende ad insediarsi in maniera stabile; circa il 30% dei soggiornanti si trova in Italia da più di cinque anni. Si tratta di circa 800.000 persone, dei quali la metà dovrebbe già avere la carta di soggiorno: purtroppo non sono disponibili dati su questi immigrati, anche se essi costituiscono il nucleo forte per le strategie di integrazione.

Probabilmente non è priva di fondamento l'ipotesi di chi ipotizza per l'Italia un futuro simile a quello dei Paesi d'oltreoceano a più alta densità di immigrati, con una presenza di stranieri così consistente da incidere per un sesto sulla popolazione residente.

Se quello descritto è lo scenario effettivo, è reale il rischio di rimanere attardati nella comprensione del significato dell'immigrazione. In effetti manca la percezione del suo ritmo di crescita, dettato dalle esigenze della società italiana e anche dalla pressione migratoria dei Paesi di origine, un aspetto che non si dovrebbe mai dimenticare quando si parla di immigrazione. La normativa italiana rimane, purtroppo, arroccata nelle sue scelte, in particolare senza ripensamenti per quanto riguarda la precarietà che ne è conseguita: siamo come un cardiologo che non riesce a misurare i battiti del cuore del paziente.

Persiste una serie di stereotipi sul ruolo degli immigrati: vengono da noi per rubarci il lavoro, dopo un pò restano senza posto, non si spostano dalle città di arrivo anche quando cala l'occupazione. Il tempo e i dati sono serviti a smontare questi pregiudizi.

Il presunto alto tasso di disoccupazione degli immigrati è già stato smentito dal censimento e tra breve sulla loro situazione saremo aggiornati trimestralmente dall'Istat.

Non ci rubano il lavoro, ma svolgono le funzioni che a noi più non ci aggradano o per le quali non siamo più sufficienti: nella collaborazione familiare, nell'edilizia, nei servizi di pulizia, in agricoltura, nella pastorizia, nei servizi infermieristici e così di seguito. Cosa capiterebbe nella collaborazione domestica se mancassero quasi mezzo milione di persone immigrate? Quanto ne risentirebbe il settore sanitario, dove annualmente si registra un deficit di 5.000 infermieri? I lavori stagionali agricoli potrebbero essere svolti, in diverse Regioni, senza l'apporto degli stranieri? Cosa avverrebbe del nostro sistema produttivo se venisse a mancare il 9% della forza lavoro?

La funzionalità degli immigrati alle esigenze di mercato è anche attestata dalla loro mobilità territoriale che, secondo l'Istat, è tre volte superiore a quella degli italiani.

Non bisogna poi dimenticare che i quasi 100.000 imprenditori immigrati attestano la loro predisposizione a creare nuovi posti di lavoro, per se stessi e in misura crescente anche per gli italiani.

Tutto questo porta a rilevare che le parole usate per parlare dell'immigrazione non sono quelle adatte e che spesso la comprensione viene offuscata. Tre sono le parole che aiutano a capire, sulle quali conviene insistere: programmare, stabilizzare, valorizzare.

La **programmazione**, per scarsa apertura e per limiti della normativa, è stata stentata, quasi strabica, con quote molto al di sotto del fabbisogno ipotizzato e, quindi, con la continua creazione di sacche di irregolarità. È venuto ormai il tempo della saggezza. Le quote, se si vogliono mantenere, non devono essere rigide bensì flessibili e integrabili senza remore nel corso dell'anno; per giunta parlare di quote senza abbinarle ad una riflessione sui servizi di accoglienza non porta molto lontano. Un altro concetto chiave è quello dei meccanismi di ingresso, perché non si può demandare tutto alla chiamata nominativa dall'estero, impedendo l'incontro in loco tra domanda e offerta di lavoro: questa impostazione aumenta il rischio di irregolarità, facilita i trafficanti di manodopera ed è di scarsa efficacia, tant'è che le quote annuali in ambito sociale vengono definite regolarizzazioni camuffate. È doveroso ritornare sull'inopportuna soppressione della sponsorizzazione e valorizzare l'ipotesi contenuta nel Libro Verde del Vice Presidente Frattini di un per-

messo per la ricerca del posto di lavoro, da integrare con la possibilità di convertire in soggiorno per lavoro i permessi per studio, per turismo o per visita. Bisogna anche interrogarsi se l'obbligo di pagare il biglietto di ritorno, abolito dopo una lunga esperienza e poi ripristinato nel 2002, non sia esso stesso un fattore che incentiva il mercato irregolare.

La **stabilizzazione** degli immigrati comporta che si incentivi la permanenza nel mercato. Attualmente abbiamo una normativa del lavoro incentrata sulle flessibilità (legge Biagi) e una normativa sul soggiorno incentrata sulla rigidità (legge Bossi-Fini). L'una presuppone lavori flessibili e precari, l'altra invece, si basa su lavori duraturi e sempre disponibili e non di rado costringe a passare dalla regolarità ad una posizione irregolare. Uno ogni due lavoratori immigrati, e cioè quasi un milione di persone, nel 2004 ha stipulato un nuovo contratto di lavoro proprio a causa di questa precarietà occupazionale. Bisognerebbe anche facilitare l'accesso degli immigrati al sistema di protezione sociale, attenuando la rigidità di alcune condizioni.

La **valorizzazione** degli immigrati, sul presupposto che la politica migratoria non consiste solo nelle quote e nei meccanismi di ingresso, evidenzia queste necessità:

- da una parte bisogna prendere coscienza che questa risorsa umana, per il 38% costituita da laureati e diplomati, e quindi con un livello di istruzione superiore al nostro, andrebbe più apprezzata e meglio utilizzata senza perdere la testa più di tanto alla ricerca di *lavoratori ideali*;
- d'altra parte, bisogna adoperarsi per attuare strategie più adeguate per l'utilizzo territoriale di queste presenze tramite i servizi per l'impiego, come anche per una formazione o riqualificazione professionale più efficace qui da noi, senza enfatizzare più del dovuto la costosa possibilità prevista di formazione all'estero e utilizzando al meglio le risorse disponibili nazionali e comunitarie.

Alcune questioni concrete aiutano a evidenziare la posta in gioco.

In Italia opera già una collaboratrice familiare ogni 118 residenti e in alcune Regioni, come nel Lazio, l'incidenza è molto più elevata. Ora, tenuto conto che gli anziani in Italia aumenteranno sempre più, è necessaria una politica globale che insista sugli sgravi e sul coinvolgimento degli Enti locali, promuova le forme di lavoro associate, favorisca la qualificazione e si faccia carico del più razionale utilizzo di questo prezioso apporto, all'occorrenza prevedendo anche prestazioni di tipo stagionale, soluzione peraltro già praticata di fatto.

Anche in un settore delicato per la futura convivenza, come quello della mediazione culturale, la capacità politica di intervento

è stata minimale e si registra la mancanza di coordinamento tra le diverse regioni e la frammentazione di impostazioni, che poi sono tra l'altro causa di precarietà per i diretti interessati.

Il concetto dell'integrazione è sbiadito, perché non ci siamo ancora convinti che il fenomeno dell'immigrazione è diventato strutturale ormai da molti anni. Il nostro atteggiamento è incerto e contraddittorio: da alcune indagini risulta che il 30% degli intervistati pensa che l'Europa debba difendersi da contaminazioni esterne e che circa il 60% ritiene giustificata la paura nei confronti degli immigrati e li considera la causa principale dell'aumento della violenza.

Bisogna partire dagli elementi positivi e constatare che gli immigrati sono una quota molto importante del mercato. Nel 2002 le loro retribuzioni erano pari a circa 10 miliardi di euro, con grandi benefici per la gestione previdenziale dell'*INPS*, essendo scarsi fruitori di prestazioni: forse oggi, essendo aumentati di numero, avranno già raggiunto i venti miliardi di euro. Nel 2004 gli immigrati hanno investito in immobili dieci miliardi di euro e una ogni otto case acquistate lo è stata da un immigrato. Sempre nel 2004 hanno contratto mutui per cinque miliardi di euro.

Sono cifre che fanno pensare all'importanza assunta dagli immigrati, con la quale risultano in contrasto i comportamenti discriminatori. È ben conosciuta la diffidenza dei proprietari ad affittare le case agli immigrati. Molti di loro, a parità di prestazioni lavorative, non hanno la stessa qualifica riconosciuta a noi italiani. Le donne rappresentano una discriminazione nella discriminazione. La chiusura di fronte alle diversità religiosa spesso va ben oltre i problemi effettivamente incontrati: senz'altro su questi aspetti aiuteranno a far luce i dati che l'*Unar* sta raccogliendo.

Nel settore pubblico le pratiche di soggiorno sono un vero e proprio tormento per chi vuole sentirsi parte della nuova società. Queste pratiche durano molto di più dei venti giorni previsti dal legislatore. È auspicabile che ipotesi e sperimentazioni, intese a coinvolgere – perché no? – anche i Comuni e i Patronati oltre che le Poste italiane, vengano portate a conclusione senza creare oneri finanziari aggiuntivi per gli immigrati, e semmai risparmiando con il prolungamento del periodo di soggiorno. In ogni modo, è necessario che la società civile venga maggiormente coinvolta in questo dibattito.

Anche quanto si spende per la loro integrazione è minimale. Dalla relazione della Corte dei Conti si appreso che ogni cinque euro dei Fondi pubblici destinati agli immigrati, uno viene speso per

l'integrazione e quattro vengono destinati al contrasto dei flussi irregolari, mentre inizialmente vi era parità tra le due voci. Senza entrare nel merito del tormentato dibattito sui Centri di Permanenza Temporanea, dibattito tutt'altro che concluso, basti ricordare che per Caritas e Migrantes, anche alla luce dei dati statistici, la repressione da sola non è mai stata e mai sarà una soluzione.

Né la repressione e neppure la diffidenza aiutano a favorire il coinvolgimento societario dei genitori immigrati e tanto meno dei loro figli, molti dei quali sono nati da noi e considerano l'Italia la loro terra. La legislazione sulla cittadinanza è un pezzo di antiquariato e, a prescindere dagli schieramenti politici, è tempo di andare oltre la presentazione di disegni di legge e pervenire ad una riforma effettiva.

L'anzianità di soggiorno di cinque anni, maturata da centinaia di migliaia di persone, impone di prendere sul serio le esigenze di partecipazione non solo a livello consultivo ma anche di voto amministrativo, obiettivo che recentemente Caritas Italiana ha perorato in un suo volume presentato insieme all'*Anci*.

Questi sono i discorsi concreti da fare sugli immigrati, una presenza con la quale la storia ci impone di convivere, invitandoci ad una simbiosi fruttuosa.

I numeri riportati dal Dossier attestano che sono necessari passi in avanti sia a livello italiano che a livello europeo. Tra l'altro molte questioni potranno essere avviate a soluzione solo se affrontate comunitariamente: questo vale per i confini, per gli accordi con i Paesi di origine, per le politiche di cooperazione allo sviluppo, per i meccanismi di ingresso, tuttavia a condizione che la mentalità del Vecchio continente, già area di esodo, non rimanga caratterizzata dai sentimenti di chiusura e di paura. La convivenza, per Caritas e Migrantes, è un'opportunità che sollecita decisioni politiche più coraggiose: "Immigrazione è globalizzazione" significa, per l'appunto, un spirito di apertura.



PARTE IV

**V SEMINARIO NAZIONALE
PER SINDACALISTI CREDENTI**

Roma, Sede 7 febbraio 2006

M

editazione

Gesù Cristo Risorto, speranza del Mondo

Don DANIELE BORTOLUSSI, direttore regionale PSL - Piemonte



Quello che mi è stato chiesto è di fare una meditazione. Gli strumenti che avete nella cartellina sono innanzi tutto la “prima Lettera di Pietro”, e poi la traccia di riflessione in preparazione al Convegno di Verona.

Dobbiamo metterci un pò in sintonia con il tema forte della “speranza”. Il secondo tema l’ho individuato in quello che il documento preparatorio descrive come la “testimonianza”, la risposta del cristiano alla chiamata di Dio, per mezzo di Gesù Risorto, nello Spirito Santo. Allora sentiamoci interpellati tutti questa mattina, come credenti e come sindacalisti. Io ho provato a chiedere a un amico sindacalista di provare a definirsi tra il suo dover essere e la situazione concreta in cui si trova. Lui mi ha detto tre cose: “Daniele, guarda che il sindacalista è un uomo di forte relazione; il sindacalista è persona che è chiamata a guidare altri; il sindacalista è uno che deve prendere delle decisioni”.

Queste tre definizioni le ho annotate e le ho fatte un pò mie. Sono certo che voi ne aggiungereste delle altre, perché ciascuno di noi si trova in un momento della sua storia che sottolinea alcuni aspetti del proprio servizio nel sindacato. Allora, se nella meditazione cerchiamo dei motivi generali, che poi diventano generici, di incontro con la Parola, questo non è il momento. La Parola che cerchiamo di spezzare parla a noi personalmente, oggi, in modo molto preciso nella nostra situazione concreta ed è in questa situazione e non in un’altra che Dio ci parla.

La Chiesa italiana ha preso come riferimento la Lettera di Pietro, un documento scritto ad una comunità in grande difficoltà, composta da cristiani che da poco tempo hanno ricevuto la notizia di Gesù Risorto, ma che vivono un momento di persecuzione e non ne comprendono la motivazione.

Questa è una delle chiavi di lettura importanti anche del documento che andiamo a leggere, perché la parola chiave, anche del Convegno di Verona, è la speranza cristiana. Il momento storico

che viviamo ha delle caratteristiche presenti nella comunità a cui Pietro scrive. I cristiani con loro sorpresa si ritrovano in un grande incendio di persecuzione, ma non sanno interpretare questo momento e Pietro, con la sua lettera, contribuisce a dare senso a questo loro momento. Pietro che possiamo racchiudere in tre espressioni evangeliche: è colui che dice al Signore “Tu sei il Cristo”; ma è anche colui che dice “Non lo conosco” e nel vangelo di Giovanni dice “Signore tu sai tutto, tu sai che io ti amo, tu sai che io ti ho tradito”.

Pietro è colui che incoraggia la comunità in un momento di persecuzione, ma può farlo perché è passato attraverso la fatica della fede e il tradimento. Questa può essere una chiave di lettura della nostra storia di credenti e di sindacalisti, in particolare, quando riflettiamo sulla testimonianza.

Abbiamo inserito in cartella la traccia della riflessione. Vi chiederei solo così con gli occhi di seguirla perché in alcune parti ho messo in parallelo il documento e la lettera di Pietro. Ho raccolto non tutto il documento, ma i tre capitoletti iniziali, che sono un pò introduttivi. Il primo è verso il Convegno Ecclesiale di Verona. La notizia è “Cristo è risorto”: ma come tradurla oggi? Come tradurre oggi questa notizia straordinaria nel mondo del lavoro e nel mondo del sindacato?

Il documento dice così: «nel tramonto di un’epoca segnata da forti conflittualità ideologiche emerge un quadro culturale e antropologico inedito” – cioè non abbiamo mai visto niente di simile – “segnato da forti ambivalenze, da un’esperienza frammentata e dispersa. Nulla appare veramente stabile, solido, definitivo. Privi di radici rischiamo di smarrire il futuro. Il dominante sentimento di fluidità è causa di disorientamento, incertezza, stanchezza, talvolta persino smarrimento e disperazione». Una lettura severa del tempo, nella quale possiamo ritrovarci oppure no. Certo è che la Parola entra dentro questa comunità ed entra dentro la nostra vita.

Mi auguro che ciascuno possa leggere con calma la lettera di Pietro. Al capitolo primo l’autore si rivolge ai fedeli che “vivono come stranieri e dispersi”. La domanda che dobbiamo farci è se, come cristiani, ci sentiamo a nostro agio in questo mondo, se lo sentiamo nostro, se non riteniamo che alcune dinamiche che viviamo non rendano veramente questo mondo poco umano, facendoci sentire stranieri, dispersi, confusi.

Pietro descrive così la sua comunità a cui scrive: «comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri». Il cristiano deve saper vivere questa *stranierità*: il mondo va da una parte e il cristiano sperimenta che l’annuncio “Cristo è Risorto” è veramente straordinario, ma va contro corrente e la ragione per cui Pietro comincia in questo modo la sua lettera è proprio perché quella comunità sta sperimentando la persecuzione.

Il documento continua chiedendo dove troviamo la forza come cristiani per sostenere questa difficoltà. Pietro sempre al capitolo uno dice: «guardate che la forza della testimonianza la trovate in Cristo Risorto, per una speranza viva». Non ci sono altre vie per Pietro e per i credenti di tutti i tempi. E aggiunge: «meta della vostra fede è la salvezza delle anime». Dobbiamo, quindi, chiederci: possiamo dire anche ad un sindacalista che la meta della sua fede è che lui per primo deve salvarsi l'anima come quella degli altri? Come dire ad un sindacalista oggi, in questa tempesta in cui ci ritroviamo che il cristiano ha il dovere di annunciare Cristo, l'unico capace di portare la salvezza in questo nostro mondo?

Senza questa chiave di lettura che sembra apparentemente teorica, anche i problemi più concreti e più complessi qualche volta non trovano la via di uscita perché non hanno questa luce interiore. Qualche volta non abbiamo questa luce forte, questa forza, la fede pasquale come esperienza di conversione.

Come facciamo a dire Gesù Risorto, oggi, in questo mondo, nel mondo del lavoro? La lettera di Pietro è, in questo senso, una lettera severa che ci ricorda che non dobbiamo spaventarci della persecuzione perché essa c'è, dimostrando che la fede pasquale è anzitutto esperienza di conversione capace di purificare le anime solo con l'obbedienza alla verità.

Il primo passaggio è, quindi, sempre personale, un passaggio che risponde un pò alla domanda anche del libro della Genesi "dove sei in questo momento?". Dove sei singolarmente? Dove sei sindacato?

Il versetto 24: «ogni carne è come l'erba, hai tutta la sua gloria come fiore di campo. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la Parola del Signore rimane in eterno». Questa è la parola del Vangelo che vi è annunciata. È la parola che genera e rigenera alla fede. Dimenticati questi parametri l'azione del cristiano è flatus vocis. E quanto i preti, quanto i sindacalisti usano le parole e non la Parola?

"La conversione riguarda l'identità di Gesù". Così si esprime il documento preparatorio al Convegno di Verona. È Gesù che deve ritornare al centro. Ed è soltanto al centro che si porta a rovesciare dall'interno le situazioni, portando la croce di Gesù. E qui è la logica e il segreto della prima lettera di Pietro: ci sono situazioni che sentiamo di non poter cambiare. Dov'è che troviamo la speranza per alzare il capo e guardare all'obiettivo di fondo? Il segreto della lettera di Pietro è il seguente: guarda che le situazioni si cambiano dall'interno e non dall'esterno, e chi le cambia non sei tu. È un richiamo severo alla nostra vita spesso proiettata al fare e non all'essere.

Questa comunità è perseguitata, non capisce: come fare ad uscire da questa situazione? Anche il volto della Chiesa ha bisogno di conversione, secondo la lettera di Pietro: «allontanate ogni frode,

ipocrisia, cattiveria, maldicenza. Avvicinatevi a lui. Vivete un sacerdozio santo». Dobbiamo ricordarcelo come battezzati che siamo chiamati a vivere il sacerdozio, il sindacalista come il prete.

C'è poi un'esperienza di missione: «la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta testata d'angolo. Sasso di inciampo, pietra di scandalo». Questo versetto l'abbiamo sentito più volte ed è la logica di Dio. Dobbiamo sentirci insieme così. L'incredulità è intorno a noi e anche dentro di noi. Credere oggi è un'azione qualche volta di coraggio e testimoniarlo costa fatica. Ma questo aspetto di incredulità, della fatica nella fede, Pietro dice di non sottovalutarla. Quella pietra che i costruttori hanno scartata oggi è diventata testata d'angolo. Magari chiederci se ci sentiamo pietra di inciampo, pietra di scandalo, qualche volta.

Uno degli ultimi passaggi che vi propongo è sul tema proprio della radice della testimonianza. È un ritornare, magari anche solo per un momento, alla radice del Battesimo, ma anche al risvolto drammatico della fede cristiana. La testimonianza del credente è collegata al martirio, non solo perché può arrivare fino all'effusione del sangue, ma anche perché il testimone sa che deve scomparire affinché si riveli il dono del Risorto, la sua presenza che guarisce e consola, la sua vita spesa per noi.

E questo si sposa bene con la lettera di Pietro al capitolo quarto, in cui Pietro dice: «Non meravigliatevi della persecuzione. Esiste una lotta contro il male che viviamo quotidianamente»; ma viviamo forse la sindrome dell'assedio, cioè abbiamo forse dimenticato come Chiesa e come credenti che il martirio è parte integrante del vissuto cristiano? La lettera termina con questo "state saldi", cioè state saldi nella fede in mezzo ai conflitti che si devono affrontare. Pietro desidera aiutarci ad essere irreprensibili nel nostro stile di vita. Il nostro è uno stile di vita da credenti?

Quando si dà testimonianza e si offrono ragioni di speranza che si trovano solo nella vita eterna, sembra di viaggiare sulle nuvole. Ma ci sono dei momenti in cui dobbiamo richiamarci a questa fatica che viviamo da credenti nel mondo. Questo è il prezzo e se non paghiamo questo prezzo vuol dire, qualche volta, che la testimonianza non c'è. "Se poi dovete soffrire per la giustizia beati voi. Pronti sempre a rispondere della ragione della speranza che è in voi. Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della vostra fede".

Il documento al terzo capitoletto che potrete leggere per intero, parla della testimonianza. Io mi sono soffermato – e concludo – su delle parole che fanno parte della tradizione cristiana e che forse possono aiutare a vivere la testimonianza. Quando si parla di speranza cristiana dobbiamo pensare che essa indica ai credenti le caratteristiche della presenza nel mondo recuperando l'aspetto della contemplazione.

La contemplazione è richiamata in modo molto forte, inteso come l'atteggiamento interiore che assume lo sguardo di Dio sul mondo, perché l'impegno quotidiano – dice il documento e dice anche Pietro – è faticoso; se non si possiede questo sguardo rimaniamo chiusi in noi stessi e non ritroviamo le vere motivazioni del nostro agire, indipendentemente dai risultati.

Il documento in preparazione al Convegno di Verona è coraggioso perché indica la contemplazione, indica nuovamente la via della mistica, la faticosa via della compassione per approcciare in modo cristiano i problemi dell'uomo e del mondo.

Oggi faremo delle letture e delle analisi del segno dei tempi, su ciò che il mondo del lavoro sta vivendo. Ma quale lettura facciamo? Esiste una lettura compassionevole e contemplativa, dice il documento, di fronte ai mutamenti culturali e antropologici profondi e inediti? Al numero 15 il documento preparatorio identifica degli ambiti sui quali è possibile riflettere insieme e portare poi qualche suggerimento a Verona per avere uno sguardo di speranza contemplativo, nell'ambito del lavoro, della vita affettiva, nell'ambito della fragilità umana, della comunicazione, della cittadinanza: tutti ambiti molto concreti.

Una volta si parlava di utopia. Ebbene, questo “state saldi” finale, che è al capitolo cinque, è il richiamo di Pietro alla comunità che è spaventata dalla persecuzione. Guardando, intanto, ad alcune reazioni che abbiamo come credenti, mi chiedo se noi non siamo capaci di “prenderle”, se non abbiamo perso il gusto di prenderle.

E allora alla fine Pietro dice “state saldi”. La fermezza riassume un pò quell'ultima parolina che noi diciamo quando preghiamo e diciamo Amen. Dice “state fermi, perché non siete voi a rimanere saldi nella fede”. Cioè è Dio, in Gesù Cristo, che rimane fermo con voi, vi difende e realizza ciò che è bene per l'uomo.

Io vi offro queste poche meditazioni che ho pensato sperando che vi siano di aiuto in questa giornata per introdurci ai problemi che sappiamo essere concreti e complessi. Lasciamo risuonare in noi la Parola, questo “state saldi” e questo “essere capaci di speranza e di testimonianza” che si legge attraverso la lente del martirio, del saper pagare di persona, cosa che certamente ciascuno di noi ogni giorno fa nell'ambito in cui è chiamato a vivere.

R

elazione

Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva

Prof. MASSIMO PACI, docente di Sociologia del lavoro all'Università di Roma "La Sapienza", già Presidente dell'Inps



Pur situandomi su un piano diverso da questa ricerca di speranza di cui si parlava un attimo fa, devo dire che con il mio libro, che è oggetto della nostra conversazione di oggi, ho cercato anch'io di parlare di una "speranza", cioè di fare qualcosa di relativamente nuovo rispetto ai miei lavori precedenti, che erano strettamente tecnici o "scientifici" – non so se mi posso esprimere così – quindi molto prudenti, con cautele, descrizione oggettiva, tenendo ben celate le opzioni di valore dell'autore. In questo libro ho assunto un atteggiamento più normativo, nel senso di cercare di dire ciò che mi sembra sarebbe opportuno che avvenisse, e non solo ciò che mi sembra che sta già in parte avvenendo. Quindi sono andato alla ricerca di segnali, di indizi sul cambiamento in corso, raccogliendo quelli che mi servivano per poter suffragare una speranza: quella di una uscita dalla situazione di crisi in cui ci troviamo, almeno per quanto riguarda il mercato del lavoro e i sistemi di protezione sociale che sono l'oggetto del volume.

Come dico nell'introduzione del libro, adopero un metodo, proposto da un sociologo tedesco contemporaneo, uno dei più noti oggi (Ulrich Beck), che è il "metodo visionario non fittizio". Visionario perché ha il coraggio di proporre una visione del futuro, non fittizio perché non si tratta di fare un libro di sogni o una costruzione puramente immaginaria, ma si tratta di appoggiarsi a tutti gli elementi, i segnali, gli indizi e le politiche nel campo del lavoro e del *welfare* osservabili in Europa – infatti, il nostro referente è l'Europa – che possano suffragare questa visione.

Ecco, io non so se mi occupo esattamente del problema di cui si occupa S. Pietro nella lettera citata prima da Don Daniele, perché non parlo dei cristiani che si sentono perseguitati, però certamente

in comune con loro noi abbiamo la difficoltà di interpretare ciò che sta succedendo: anche noi siamo “confusi e dispersi” e non sappiamo come interpretare la situazione sociale intorno a noi.

Forse un piccolo contributo in questo senso può darsi che venga dato da questo libro, che si occupa essenzialmente del sistema di protezione sociale, della sicurezza sociale. In fondo questi cristiani avevano bisogno di sicurezza in qualche modo, e noi oggi siamo in una situazione in cui i nostri concittadini vivono un momento di grande incertezza, di grande insicurezza, a partire dalla stabilità o instabilità del posto di lavoro, della crisi economica, dalla quasi stagnazione economica, ma anche a partire dalle difficoltà e dai problemi che incontrano i sistemi di protezione sociale, il cosiddetto *welfare state*.

Il concetto di sistema di protezione sociale – e questa è la prima cosa che vorrei dire – non coincide con il concetto di Stato sociale o di *welfare state*. Quindi questa crisi investe sì il sistema pubblico di protezione sociale ma investe anche le altre istituzioni che insieme al *welfare state* costituiscono il sistema complessivo di *welfare*. Non si tratta solo delle assicurazioni sociali pubbliche ma ha anche altre istituzioni.

Da quando il *welfare state* è nato, esso è volto a sopperire alle carenze di altre due fondamentali istituzioni che sono la famiglia e il mercato del lavoro. Tanto è vero che nel mondo anglosassone – in cui il concetto di *welfare state* è sempre stato visto con una certa preoccupazione che non si estendesse troppo – si diceva che esso deve intervenire solo quando la famiglia e il mercato del lavoro non danno sicurezza e stabilità ai lavoratori e ai cittadini. Un principio di sussidiarietà se vogliamo, che in sé non è sbagliato ma è molto limitante per quanto riguarda l'intervento pubblico.

Il fatto è che poi oggi le difficoltà e la crisi non investono solo l'apparato pubblico di protezione sociale ma coinvolgono anche la famiglia e il mercato del lavoro. Tutto il sistema di *welfare* oggi è entrato in difficoltà. Una volta esso funzionava bene perché era un sistema integrato, era riuscito ad integrare queste tre istituzioni: la famiglia, la grande azienda industriale e il sistema delle assicurazioni sociali pubbliche. Tre pezzi che funzionavano all'unisono. Erano tre pezzi complementari uno all'altro.

Il capo famiglia portava a casa il necessario per vivere. Egli aveva alle spalle una famiglia in cui la moglie era una casalinga e questo presupponeva una destinazione della donna in casa a svolgere le mansioni di assistenza. La grande Impresa garantiva la stabilità economica del salario e le grandi assicurazioni sociali si fondavano sui contributi che versavano i lavoratori e l'Impresa. E sembrava, dunque, che in tal modo avessimo trovato “la soluzione”.

Ora queste Istituzioni sono entrate un pò in crisi tutte, per vari motivi. La famiglia è divenuta fragile per certi aspetti impor-

tanti; non riesce a sopportare il carico dell'assistenza che le è caduto sulle spalle; perché con l'aumento della speranza di vita e l'invecchiamento della popolazione, la difficoltà dei figli di trovare lavoro per cui restano a casa fino all'età avanzata, per la ricerca giusta dell'emancipazione della donna che vuole avere la sua realizzazione professionale, quel meccanismo di assistenza di cui parlavamo prima oggi è in grande difficoltà.

Non parliamo poi della grande fabbrica, perché sapete meglio di me i colpi che ha subito l'organizzazione economica della grande fabbrica; la capacità di funzionare come organizzazione gigante e complessa che dominava il mercato e poteva programmare per anni la produzione: tutte cose che sono entrate in gravi difficoltà a seguito della globalizzazione dei mercati, delle innovazioni tecnologiche. Con le ristrutturazioni, già dagli anni '70, la grande industria ha dovuto affrontare trasformazioni radicali, che sono tuttora in corso, con conseguenze sul mercato del lavoro e l'aumento crescente della disoccupazione. In Europa molti Paesi avevano raggiunto un tasso di disoccupazione a due cifre. Poi oggi con la precarizzazione non devo certo raccontare a dei sindacalisti quello che è successo in termini di perdita stabilità sul terreno del lavoro e sul mercato del lavoro.

Ma anche grandi assicurazioni pubbliche sono entrate in grandi difficoltà. Si riducono le entrate contributive, perché chiaramente i datori di lavoro e i lavoratori non contribuiscono più nella medesima entità precedente e quindi i programmi di assicurazione sociale non hanno lo stesso sostentamento. La stabilità finanziaria delle grandi assicurazioni – quella pensionistica prima di tutto – vanno incontro anche a difficoltà legate all'invecchiamento. In generale tutto il sistema pubblico di *welfare* è sottoposto a stress perché cambiano i rischi, non ci sono più i rischi di una volta. Sono cambiati di qualità. Prima – prendiamo il rischio malattia – quando ci si ammalava o si guariva o si moriva, non c'era una terza soluzione, che è quella (assai diffusa oggi) della malattia degenerativa che dura per anni con tutti i costi che questo comporta.

E diciamo anche che fenomeni come la precarietà o la disoccupazione intermittente non erano così vistosi. Una volta o si lavorava o si era fuori dal mondo del lavoro. Invece se guardiamo i giovani oggi, ci sono fenomeni di disoccupazione di massa che raggiungono nel Sud d'Italia percentuali pari quasi alla metà della popolazione giovanile. Quindi muta la quantità, la diffusione, e la durata dei rischi sociali.

Lo stesso aumento della speranza di vita ha radicalmente trasformato il concetto di rischio di vecchiaia, perché il rischio vecchiaia all'inizio del secolo era calcolabile come rischio preciso e si poteva dire che oltre sessanta anni un operaio viveva da due a sette anni. E un operaio di venti anni all'inizio del secolo con i suoi con-

tributi poteva largamente pagarsi i suoi sette anni di pensione (una volta finiti i suoi quaranta-cinquanta anni di lavoro). Oggi questi dati sono saltati completamente: ci sono delle modifiche dentro il sistema dei rischi sociali che stanno mettendo in difficoltà il sistema.

E dunque da qui nasce il discorso su che cosa può succedere, che cosa sta succedendo e quali sono le prospettive. C'è un nuovo sistema? C'è un nuovo modello sociale europeo? Questa per esempio è la domanda che si pone al livello europeo.

Ecco io ho messo un sottotitolo al mio libro "Sicurezza e libertà nella società attiva". C'è questo aggettivo "attivo" che è importante. Del resto al *summit di Lisbona* del 2000 fu proprio lanciata la parola di un nuovo stato sociale "dinamico e attivo".

Si apre dunque oggi una ricerca di "attivazione" del lavoratore e del cittadino e anche di una certa sua maggiore libertà e responsabilità. Questa forse potrebbe essere la "cartina di tornasole" per identificare un nuovo sistema di *welfare*. E in effetti nel precedente sistema c'erano forti elementi di non libertà. Io credo che dovremmo riflettere, ad esempio, sul fatto che la fabbrica fordista dava sì stabilità, però questo comportava un compromesso (lo "scambio fordista"): qual era questo compromesso? Io ti offro stabilità, ma mi prendo il tuo talento, mi prendo la tua libertà. Quindi mi prendo la tua subordinazione totale. Tu entri in un sistema completamente eterodiretto, e non hai autonomia, entri in un sistema gerarchico. Ecco, da questo punto di vista c'era una compressione della libertà individuale.

Io non mi nascondo quanto importante è stata per la massa dei lavoratori, per la classe operaia, avere la stabilità economica attraverso questo sistema, la tranquillità della famiglia e l'accesso ai consumi di massa. Non sono tra coloro che criticano l'accesso ai consumi, perché un'ampia fascia di lavoratori, dopo secoli, sono riusciti a raggiungere un minimo di stabilità economica. Però questa organizzazione del lavoro aveva molti difetti e per esempio ha comportato per molti lavoratori un fenomeno di trasferimento sui figli delle loro speranze di realizzazione professionale. Anche tra i lavoratori della Fiat un'indagine mostrò in quegli anni che si puntava a dare un'istruzione al figlio perché non facesse il lavoro alla catena, e potesse realizzare le sue aspettative. Per cui c'era nel lavoro fordista questo elemento di non libertà.

Ma anche nella famiglia, la situazione della moglie e dei giovani era una situazione di dipendenza al capo famiglia molto accentuata che aveva i suoi risvolti sul terreno dell'assenza di diritti.

E, infine, questo si può dire anche per il sistema delle assicurazioni sociali, e questo è difficile come discorso. Noi abbiamo vissuto lo stato sociale e il complesso delle assicurazioni sociali come una conquista del movimento operaio, e sicuramente la situazione è stata migliorata con grandi battaglie del sindacato. Però l'assicu-

razione sociale in origine non è stata un'invenzione del movimento operaio, ma è stata introdotta dall'alto, per far fronte alla fine dell'Ottocento ed inizio del Novecento, alla nascente questione operaia. I lavoratori si erano dati le loro forme mutualistiche, e allora non c'era una netta distinzione tra sindacato e società di mutuo soccorso, che erano un'espressione democratica autogestita, in cui non c'era compressione delle libertà individuali.

Per contro il sistema centralizzato delle assicurazioni sociali che mette in piedi Bismarck e che poi viene copiato dagli altri Paesi è un sistema che in qualche modo passa sopra la testa del singolo lavoratore. Le pensioni, per esempio, furono differenziate tra le varie categorie secondo linee politico amministrative più che in base all'effettiva posizione e contribuzione del singolo lavoratore. Per questo la legge di riforma del 1995 è così importante in Europa, perché reintroducendo il metodo contributivo come fondamento del trattamento pensionistico, rimette nelle mani del lavoratore la sua pensione, mentre prima non era così netta la situazione.

E poi nella legge del 1995 c'era la libertà di scelta dell'età di pensionamento si poteva scegliere tra cinquantasette e sessantacinque. Ora con quest'ultimo Governo si fa l'aumento obbligatorio per tutti: è contraddittorio imporre un'età di uscita dal lavoro al lavoratore quando tu hai reintegrato il metodo del calcolo contributivo. Non te ne deve importare più niente dell'età del lavoratore. Se tu dici: "avrà il trattamento che meriti in base ai contributi che hai versato" devi lasciare decidere a lui quanto vuole lavorare. E invece stiamo ancora in questa situazione in cui il vecchio sistema che ha elementi di compressione della libertà morde ancora sugli elementi nuovi che stanno nascendo. Anche le pensioni integrative sono un fatto di novità. Interessante è il rapporto legato alla responsabilità del singolo. (Per questo io sono stato contrario al "silenzio-assenso" nell'uso del *TFR*).

Allora le cose stanno cambiando, ci sono dei segnali nuovi: i diritti di cittadinanza sociale sono diventati molto più forti, e sono cresciuti in tutti i Paesi. Il povero, il cittadino in stato di disagio oggi ha diritto di ottenere un sostegno del reddito. (In Italia, per la verità, ancora no: perché mancano i decreti applicativi della legge 380 e si deve ancora fare il reddito di ultima istanza di cui il Governo attuale ha parlato). Però è stato affermato il diritto all'assistenza economica (come hanno fatto in tutta Europa) da parte del cittadino in stato di disagio. Prima, in Italia, il povero o il cittadino in stato di bisogno aveva solo un "interesse legittimo" all'assistenza economica, cioè si poteva rivolgere alle autorità che a loro discrezione poi lo aiutavano, ma non c'era la possibilità di pretendere un diritto. Quindi questo è stato un passo avanti importante.

E poi la grande trasformazione che sta avvenendo in questi ultimi anni è quella da un sistema centralizzato di trasferimenti mo-

netari a un sistema decentrato di servizi sociali. Si va sempre più in una situazione in cui non basta dare dei soldi a chi ha subito un danno o ha un rischio della vita. Questo è un momento puramente risarcitorio o passivizzante. Bisogna invece sviluppare politiche attive, quindi offrire servizi, sia che si tratti del disoccupato da inserire o reinserire nel lavoro, sia che si tratti del cittadino in stato di bisogno che deve essere reintegrato socialmente. Il problema è entrare in rapporto con questa persona, inserirlo in un progetto a cui magari egli possa partecipare attivamente.

Il principio delle politiche attive è un principio importante. Che poi oggi sia attuato male e c'è bisogno di una battaglia da fare, io sono d'accordo. L'idea di uno stato sociale attivo è però un passo avanti notevole rispetto al *welfare* fordista. Non basta dare i soldi ma dobbiamo dare i servizi perché appunto c'è la prevenzione, il reinserimento, la riabilitazione, tutte cose che erano poco in vista precedentemente. E possibilmente questi servizi devono coinvolgere il beneficiario e la sua famiglia, in alcuni casi inserendoli in progetti in cui queste persone abbiano la possibilità di un minimo di contrattazione.

E qui vediamo come il principio di attivazione fondato sul fatto che il cittadino possa avere voce in capitolo nella definizione del progetto sociale che lo riguarda è la sfida attuale. Se prendiamo le prime politiche attive del lavoro introdotte dalla signora Thatcher in Inghilterra, si trattava allora di pura retorica: perché si diceva al lavoratore che doveva firmare un contratto in base al quale gli veniva offerto un progetto in cui veniva inserito. Ma il lavoratore non aveva nessun potere ed era in una situazione di dipendenza. Il suo *status* di disoccupato veniva ridotto, si toglievano i sussidi di disoccupazione se non sottostava a determinati controlli e non accettava determinate offerte. La signora Thatcher ha lanciato le politiche attive ispirate a una logica di riduzione della spesa dei sussidi di disoccupazione.

Però poi il principio ha camminato con le sue gambe e devo dire che le modifiche che sono state apportate sono assai interessanti. Il contratto diventa un progetto in cui il lavoratore ha voce in capitolo e non perde l'indennità di disoccupazione durante il periodo e soprattutto perché si è sottolineata l'importanza della formazione. Certo, anche qui se ti fanno fare un piccolo corso di formazione della durata di un mese e poi dicono vai a fare questo lavoro, questo lavoratore lo ritroviamo dopo qualche mese disoccupato sul mercato del lavoro. Quindi non è una formazione episodica che si deve fornire.

Non bisogna essere contro le politiche attive. Bisogna affrontare questa tematica dell'inserimento dell'attivazione e del coinvolgimento, ma anche dando effettiva voce in capitolo al lavoratore e dandogli armi per risollevarsi dallo stato di disoccupazione quasi

cronica in cui va cadendo, soprattutto se ha quarantacinque o cinquanta anni ed è in esubero. Le cifre ci dicono che la maggior parte dei lavoratori che hanno un corso di formazione episodica si ritrovano entro un anno o poco più nella situazione di partenza. Quindi l'impegno formativo deve essere forte e deve incominciare quando il lavoratore ancora lavora. Non ci si può "riempire la bocca" in modo retorico di concetti di formazione permanente e ridursi all'ultimo minuto, quando il lavoratore sta per essere licenziato, offrendogli un corso di formazione breve e inserito in una logica "top down" o burocratica in cui il lavoratore non ha nessuna voce in capitolo.

Però se guardo ciò che avviene in numerosi Paesi vedo i segni della possibilità di far bene queste cose. In Francia, dopo la lunga battaglia che c'è stata su questo programma che si chiamava *PARE*, per cui si faceva firmare al lavoratore un contratto e se non accettava ciò che nel contratto era presentato in termini di offerta di lavoro perdeva i sussidi, le cose sono state aggiustate. Voglio dire che la situazione è aperta.

Certo gli ammortizzatori tradizionali restano fondamentali e noi in Italia non abbiamo un sistema di ammortizzatori. Permettete di aprire una parentesi su questo, perché è bene avere in mente le politiche di attivazione come fulcro del nuovo sistema di *welfare*, ma è anche bene capire da che cosa partiamo in Italia. Noi partiamo da una situazione in cui il sistema degli ammortizzatori non c'è, e non c'è precisamente per coloro che oggi ne avrebbero più bisogno, cioè i lavoratori cosiddetti flessibili, atipici e precari. Nella grande maggioranza dei sistemi di Europa infatti esiste (accanto ai due livelli tradizionali e fondamentali di sostegno del reddito: per il disoccupato e per il cittadino povero) un terzo livello "dedicato", per i lavoratori precari. O meglio: la fascia "dedicata" è quella in cui vanno sia i lavoratori che hanno esaurito il periodo di copertura contributiva dell'indennità di disoccupazione, sia i lavoratori che hanno una situazione di precarietà tale che non hanno diritto all'indennità di disoccupazione. Questo sistema a tre livelli esiste in quasi tutti i Paesi. Io credo che sono solo tre o quattro i Paesi europei che non hanno un sistema di copertura contro la disoccupazione che riguardi anche i lavoratori saltuari, discontinui, precari, eccetera.

Noi partiamo da quasi da zero. Per cui mi rendo conto che parlare dei programmi di attivazione in Italia può sembrare una fuga in avanti (prima occorre una riforma degli ammortizzatori). Però ritengo che questo sistema di *welfare* "attivo" si comincia oggi a delineare, e non soltanto nei diritti di cittadinanza, non soltanto nel cambiamento pensionistico (che dà maggiore responsabilità all'individuo) ma anche nei servizi decentrati di inserimento e reinserimento con progetti in cui l'individuo è coinvolto.

Infine vorrei sottolineare l'importanza di un livello ulteriore di attivazione, intesa come "partecipazione". Questa è legata al ruolo che assumono sempre più le Associazioni sociali, le Organizzazioni cosiddette del Terzo Settore, nella stessa progettazione e gestione delle politiche sociali al livello locale. Si ha qui un'iniziale forma di corresponsabilizzazione, un'attivazione della cittadinanza mediata dalla rappresentanza associativa, che pur sempre si inserisce in questa visione di un maggior ruolo attivo dei cittadini e dei lavoratori. Questo è un fenomeno europeo. Ma in Italia noi siamo più avanti questa volta. Da noi le Associazioni sociali hanno oggi un ruolo propositivo in termini di progettazione dei programmi sociali a livello locale e una capacità gestionale che ormai è stata sancita dalla riforma vigente, in cui è previsto un ruolo pubblico delle Organizzazioni *no profit* nella definizione dei piani sociali di zona.

Tutto ciò ha le sue difficoltà, le sue perplessità, però la strada è tracciata ed è questa. Quindi emerge una figura di lavoratore e di cittadino che individualmente acquista maggior potere e libertà e si associa in organismi. Quando vado in giro tra i più giovani vedo un fervore di costruzione nei piani sociali, ci sono forze del mondo cooperativo sociale cresciute, e credo che ci sia spazio anche e certamente per il sindacato.

Un'ultima cosa vorrei menzionare (che c'è in questo mio libro) ed è il tema del riconoscimento sociale delle attività fuori mercato. Cioè il lavoro di cura, il lavoro di auto formazione, il lavoro dei volontari che sta acquisendo in tutti i Paesi europei una posizione che li fa emergere dalle attività non economiche proprie della popolazione non attiva e fornisce a queste attività un riconoscimento giuridico o perché ottengono delle esenzioni fiscali, o perché si prevedono contributi figurativi di vario genere per chi li svolge; o perché in alcuni casi si dà anche un compenso. Per esempio: il lavoro di cura svolto da un volontario o da un membro della famiglia verso qualcuno della propria famiglia in Germania dà diritto a contributi figurativi per la sua pensione. In generale noi pensiamo ai congedi come prima forma di riconoscimento di un'attività extra mercato, e questa è una strada che si è ampliata enormemente; ormai esistono dodici o tredici tipi di congedo. Per cui si può parlare di questa nuova categoria, nell'analisi della realtà economica, che è costituita dalle attività fuori mercato socialmente riconosciute. È una rivisitazione del concetto di popolazione attiva.

Andiamo insomma verso una società che è attiva in tanti campi, anche fuori da quello strettamente di mercato. Per cui si configura una società nella quale le persone potranno teoricamente avere un piede nel mercato e un piede come persone attive, che traggono da questa seconda posizione dei benefici nelle attività socialmente riconosciute. Una società pluriattiva che si affianca ad un *welfare state* attivo.

Ora io qui non ho parlato della cosa più importante: il processo storico di individualizzazione. L'individuo, l'individualismo non vuol dire necessariamente egoismo, "atomizzazione". L'individualizzazione è un processo storico con il quale le nostre società sono cresciute e modernizzate. La modernizzazione dell'Europa occidentale ha al suo centro il processo di individualizzazione. Che cos'è il processo di individualizzazione? È la liberazione, l'emancipazione, l'affrancamento dell'individuo dalle forme tradizionali di etero-direzione, dai vincoli che lo bloccavano nella fase dell'antico regime o della società tradizionale. Nell'800 e nel '900 questi diritti sono stati rivendicati dai lavoratori, dalla grande massa della gente. E noi stiamo giungendo oggi al momento in cui finalmente questi diritti non sono soltanto scritti nella carta ma stanno entrando nella possibilità pratica di essere usufruiti e agiti dalla grande massa della popolazione.

Quest'ultimo punto è un discorso complicato. Io non ne ho voluto parlare, ma nel mio libro è situato all'inizio, nel primo capitolo. Io qui sono partito dagli ultimi capitoli in cui si delinea il nuovo *welfare*, ho saltato molte cose e sono arrivato solo alla fine a questo processo di individualizzazione che è per me il vero processo che sta cambiando il mondo intorno a noi. Se noi lo vediamo solamente come affermazione del mercato, dell'individuo competitivo finiamo per non vedere in esso la speranza di un cambiamento. Ma se noi facciamo nostra la visione che il mondo sta cambiando non soltanto per la globalizzazione del mercato, non soltanto per la tecnologia, ma anche perché c'è questo elemento culturale o di valore che è la pretesa di milioni di cittadini e cittadine europee oggi di voler essere artefici della loro situazione economica e sociale, allora forse proprio in questo processo possiamo trovare una chiave attraverso la quale cominciare a disegnare il nuovo modello sociale, il nuovo sistema di protezione sociale.